

M. Grazia Beverini del Santo

Piccarda Donati



nella storia del Monastero
di Monticelli

P EDIZIONI
POLISTAMPA

M. Grazia Beverini del Santo

Piccarda Donati
nella storia del Monastero
di Monticelli



EDIZIONI POLISTAMPA



La Fondazione il Fiore, collage di Lorenzo Papi

Dedico questa breve ricerca alla memoria dell'Amico Alberto Caramella in occasione del Decennale della Fondazione il Fiore, che sorge nell'area dove ebbe sede l'antico Convento di Santa Maria a Monticelli, primo monastero francescano dopo quello di San Damiano in Assisi.

Ringrazio vivamente

Clarisse di Sant'Agnese di Assisi a Ruffignano
Suore Stabilite nella Carità del Monastero di San Pietro a Monticelli
Don Giovanni Alpigiano
Lorenzo Acanfora
Maria Allegri Acanfora
Silvano Bocciolini
Carla Guiducci Bonanni
Davide Caramella
Gianraimondo Checcacci
Giovanni Cipriani
Antonia Ida Fontana
Valentina Gatti
Padre Massimiliano Rosito
Ludovica Sebregondi
F. Vankine – Victoria and Albert Museum, London

M.G.B.d.S.

Con il contributo e il patrocinio della



PROVINCIA
DI FIRENZE

© 2007 Edizioni Polistampa
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com
Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

ISBN 978-88-596-0234-7

NOTA INTRODUTTIVA

Alberto Caramella nel 1997 diede inizio alle attività culturali della Fondazione Il Fiore dopo aver restaurato a questo scopo, con l'aiuto dell'architetto Lorenzo Papi, un'ampia colonica in località San Vito, a Bellosguardo, nelle luminose forme dell'attuale Casa della Luce e della Poesia.

Il 1997 è stato anche l'anno in cui, insieme alla mia famiglia, cominciai a vivere stabilmente a Firenze, città che mi è sempre stata cara e affine.

Nel 2004 Alberto, che avevo nel frattempo conosciuto lungo percorsi suggeriti dal comune interesse per la Poesia, mi offrì la Presidenza della Fondazione il Fiore che aveva bisogno, per stare in salute, di cure e soprattutto di tempo, tempo che il Fondatore non voleva e riteneva di non potere più sottrarre alla sua Poesia.

Capii che, prima di potermi dedicare a una programmazione che esprimesse una compiuta progettualità, avrei dovuto approfondire il significato delle scelte culturali che avevano caratterizzato l'attività della Fondazione il Fiore ma anche meglio conoscere il luogo su cui sorgeva l'edificio che la ospitava, ascoltando la molteplicità di presenze, di storie, di Storia che tutta Bellosguardo raccontava.

«Bellosguardo [...]: il nome, di grande capacità evocativa, in origine designava soltanto la proprietà e la villa Segni, – oggi l'Ombrellino – e viene riportato per la prima volta nel 1498 in un documento di Niccolò di Mariotto Segni, a indicare la località fino a quel momento menzionata come “San Sepolcro a Monticelli”».

Consapevole della grande suggestività del luogo, l'architetto Lorenzo Papi, in una lettera poi pubblicata nel libro *La Casa della Luce*, scrisse che nessun altro impegno lavorativo lo aveva coinvolto altrettanto in precedenza: «[...] la collina di Bellosguardo, dove il Foscolo compose il suo più lucente e tormentato poema, *Le Grazie* [...] a non più di 300 metri in linea d'aria dal mitico e reale Giardino di Boboli e dall'Ossevatorio Astronomico di Arcetri, dove Gali-

leo intuì e scrisse il *Dialogo sul Massimi Sistemi* [...] la collina di Bellosguardo, cantata dal Principe Lorenzo e dal Poliziano [...] paesaggio esaltato da John Ruskin e da Sir Kenneth Clark nel celeberrimo *Landscape in Renaissance* [...] per non parlare de *I Valori Tattili dell'Arte Fiorentina* del grande critico d'arte Bernard Berenson, che scrisse la sua opera per l'appunto nella villa dei Tatti [...]».

Un giorno di primo autunno, parlando di Bellosguardo che ormai mi diveniva sempre più familiare, Alberto mi fece menzione del “Pozzino”... una fonte, detta “di San Francesco”, che ancora sgorga nel terreno attiguo a quello oggi di pertinenza della Fondazione dove, nel Duecento sorgeva un antico convento francescano di cui il tempo aveva cancellato “fin le ruine”.

La ricerca “del convento perduto” cominciava...

Il mio interesse si andò dapprima focalizzando sul microluogo e la microstoria di San Vito, dove san Francesco aveva fondato il convento di Santa Maria a Monticelli, il primo dopo quello di San Damiano di Assisi, per subito affidarlo alla cura di Sant'Agnese, sorella di Santa Chiara.

Rilessì il Cantico delle Creature e ne ritrovai la potenza del messaggio, espresso con la chiarezza profetica della Poesia che oggi, dopo tanti secoli, diventa evidenza e necessità e impone alla nostra società rispetto e amore verso quello che noi chiamiamo Ambiente, che per Francesco era il Creato.

Ho poi seguito, in modo sintetico, le tracce dei diversi spostamenti del convento, da Monticelli, alla sede di Porta Romana, a quella attuale di Ruffignano, dove ho conosciuto e ricevuto collaborazione e amicizia dalle attuali clarisse, in particolare suor Chiara Lucia e suor Maria Grazia.

Mi sono soffermata in sul personaggio di Piccarda Donati, clarissa nel secondo monastero di Monticelli, quello di Porta Romana, perché la storia e il nome di lei, come quello della sua famiglia, sono indissolubilmente legati alla Divina Commedia, fatto che mi è parso beneaugurante nei confronti della nostra Istituzione che ha come suo obiettivo principe la Poesia.

Dando inizio a questo mio lavoro mi proponevo due obiettivi: quello di richiamare alla memoria il nome del convento di Monticelli, che è stato teatro di molti avvenimenti, positivi e dolorosi, ma comunque rappresentativi di “una storia di otto secoli” e quello di provocare un'ulteriore riflessione sulle inesauribili tematiche della spiritualità francescana nell'ambito della futura progettualità della Fondazione Il Fiore: a conclusione, spero che le mie parole in qualche modo possano essere in grado di stimolare l'interesse sul luogo e su quanto si può trarre dagli eventi che vi sono avvenuti.

M. Grazia Beverini del Santo

Capitolo I

IL SITO DEL MONASTERO DI SANTA MARIA A MONTICELLI

Il nome Monticelli, di cui si sono pur tentate diverse motivazioni ed etimologie¹, pare legato alla particolare geografia del luogo, caratterizzato da un susseguirsi di colline boschive che solo a partire dal Medioevo cominciarono a ospitare i primi centri abitati.

Vero peraltro è che recenti studi condotti dalla Soprintendenza archeologica della Toscana lasciano ipotizzare la presenza di insediamenti o di sepolture etrusche: in quest'ottica potrebbe dunque essere attendibile anche un'altra etimologia che alluderebbe a tumulazioni emergenti da terra, di tradizione, appunto, etrusca.

Il borgo che qui sorse spontaneamente intorno all'anno Mille, si snodò in effetti lungo il corso della via Pisana che seguiva a sua volta un percorso già etrusco, in seguito meglio definito dai romani con la creazione della strada consolare proveniente da Pisa.

Il toponimo – che troviamo anche in altre regioni italiane, proprio per la derivazione dal latino *mons*, *monticulus*, piccolo monte, collina – designa, nel nostro caso, una località che era già citata in documenti ufficiali a partire dalle prime decadi dell'anno Mille, dai quali si evince anche che il borgo traeva parte della sua importanza dall'essere vicino a uno scalo dell'Arno (quest'ultimo rimasto peraltro in uso sino al milleottocento circa).

Così scrive Salvatore Minocchi: «Nell'alto Medio Evo la collina che avrebbe poi avuto nome di Bellosguardo aveva il nome generico di Monticelli, cioè collina più bassa rispetto a Fiesole e San Miniato. Probabilmente feudo dei conti di Toscana – Willa e poi Ugo, il “gran barone” dantesco² – che ne fecero dono alla Chiesa fiorentina in ogni caso prima che, nell'anno 1075, Matilde consentisse a Firenze di costituirsi in libero Comune».

Ugo, nominato marchese di Toscana dall'imperatore Ottone I nel 971, visse nel periodo in cui si andavano affermando le prime forme di autonomia locale e favorì con cospicue donazioni il potere ecclesiastico, presumibilmente in funzione antimperiale.



*Mino da Fiesole, Monumento
al conte Ugo di Toscana.
Firenze, Badia Fiorentina,*

Le cronache dell'epoca legano questa scelta, che fu in realtà politica e diplomatica, a una visione dei tormenti infernali che egli avrebbe avuto durante un temporale: per fare penitenza ed evitarne l'esperienza nell'aldilà, il marchese avrebbe costruito numerosi monasteri dotati di possedimenti fondiari delle cui rendite i religiosi potessero godere; in tal modo si realizzò di fatto una rete di centri abitativi importanti sotto molti aspetti, non ultimo quello economico.

Devoto di san Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, fondò altre numerose abbazie dopo quella di Firenze – la Badia, voluta già dalla madre

Willa – dove ogni anno, il 21 dicembre, si celebra una messa in suo ricordo.

In questo contesto fu donato alla chiesa anche il territorio di Monticelli dove in epoca medievale, con la ripresa del fervore religioso e dei viaggi dei pellegrini lungo le direttrici delle vie romee, sorsero numerosi centri e nuclei religiosi che indubbiamente favorirono la crescita degli insediamenti abitativi: la chiesa di San Pietro fu il più antico di questi complessi e risale ad anni precedenti il Mille. La prima notizia certa che la riguarda è un diploma, conservato nell'Archivio di Stato di Siena e riportato da varie fonti, nel quale si conferma alla Abbazia di Sant'Antimo in Val d'Orcia il possesso su «Sanctum Petrum in Monticellum in Comitatu Fiorentino» e su numerosi altri edifici e territori precedentemente concessi in beneficio ai monaci benedettini di Sant'Antimo da Carlo Magno, Lotario, Lodovico e dai tre Ottoni.

Al XIII secolo risale invece la fondazione, in San Vito, del Convento francescano di Santa Maria, da tempo scomparso, intorno a cui si muovono le vicende che qui raccontiamo.

L'attuale località San Vito faceva parte appunto di quel colle che fu poi detto di Monticelli ed era chiamato, nell'alto Medio Evo, del Santo Sepolcro: in tal modo infatti la zona compare citata nei primi documenti pervenutici, forse proprio perché per gran parte divenuta, attraverso le donazioni, proprietà dei Cavalieri del Santo Sepolcro e presumibilmente attraversata da una delle tante direttrici della via Francigena.

Preposti nel 1099 da Goffredo di Buglione alla tutela e salvaguardia della chiesa che custodiva il luogo della sepoltura di Cristo trovato nel più completo abbandono, i Cavalieri, allorché nel 1291 lasciarono Gerusalemme in seguito al sopravvento musulmano, tornando in Europa si dedicarono, come è ben noto, anche a opere di carità e di diffusione della fede³.

A Monticelli dedicarono al Santo Sepolcro una piccola costruzione le cui tracce sono ancora visibili nell'attuale chiesa di San Vito e Modesto: così infatti la chiesa fu ridedicata a partire dalla seconda metà del Trecento, quando gli Ordini equestri avevano già perso in parte il loro potere⁴.

Vicino alla chiesa «ad Sanctum Sepulcrum in Monticello» fu fondato nel 1217 “il nostro” monastero, quello di Santa Maria, che fu il primo delle povere Clarisse dopo quello di San Damiano in Assisi⁵.

NOTE AL CAPITOLO I

- ¹ Domenico Moreni (*Notizie storiche dei contorni di Firenze*, II, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1791, p. 69) sostiene che il nome derivi da “parvo monte”, piccolo monte, sulla scorta di trattati di agricoltura antichi. Aggiunge che, senza la testimonianza di questi documenti, avrebbe ipotizzato una etimologia legata a *mons Coelii*, monte di Celio, che della zona sarebbe stato il proprietario. Padre Zeffirino Lazzeri (*Il Monastero di Piccarda, ossia le Clarisse di Monticelli nella Storia di Firenze*, estratto da «La Verna», Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1912, cap. II), interpreta il toponimo come allusivo a “colline, piccoli monti” oppure anche derivante da *Mons Coeli*, monte del Cielo, ipotesi però più poetica che realisticamente etimologica.
- ² Con la dinastia imperiale germanica di Ottone I e il governo di Ugo di Toscana (953-1001), figlio di Uberto e nipote di Ugo di Arles, re d'Italia e di Willa figlia di Bonifacio, duca di Spoleto e marchese di Camerino (la quale fondò nel 978 la Badia fiorentina dove Ugo, «il gran barone» – *Paradiso*, XVI, 127-132 – fu sepolto nel 1001), Firenze si era avviata a divenire la città più importante di Toscana e ancora avrebbe accresciuto il suo potere sotto il governo dei marchesi di Canossa Bonifazio e Matilde sua figlia. Fu proprio quest'ultima (morta nel 1115) che favorì in Firenze una grande rinascita religiosa, secondo l'intenzione del monaco Ildebrando di Soana (Gregorio VII): fare di Firenze la “nuova Betlemme” sede di un rinnovato spirito religioso, come auspicato da san Pier Damiani. Matilde, nel 1075, promosse altresì la costruzione della quarta cerchia di mura, quella che Dante definisce “cerchia antica” e consentì alla città di costituirsi in libero Comune.
- ³ Non bisogna confondere l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme – la cui esistenza è testimoniata dal 1103 in un diploma di Baldovino I che autorizza il patriarca di Gerusalemme a creare i cavalieri, e che nel 1114 fu inquadrato in un Ordine monastico, i cui

membri vennero denominati Canonici del Santo Sepolcro (cfr. Mario Visentin, *Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, Verona, Centro di Studi Storici, 1991) – con i Cavalieri dell’Ordine gerosolimitano o giovannita, poi detto di Rodi e quindi di Malta, che si formò intorno a un ospizio per pellegrini (si dice fondato da mercanti amalfitani e dipendente dai benedettini) sorto a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro intorno al 1070 e dunque già operante avanti il 1099, anno della prima Crociata che liberò la città dai musulmani. Anche la croce che contraddistingueva i due Ordini era diversa: quella del Santo Sepolcro era una “croce doppia” e poi “a cinque croci”, quella dell’Ordine gerosolimitano è a otto punte patente, cioè allargata alle estremità. Con Bolla di papa Innocenzo VIII del 28 marzo 1489 l’Ordine del Santo Sepolcro fu soppresso e unito, con gli stessi voti e le medesime regole, a quello giovannita.

- ⁴ Ho ricevuto da don Giovanni Alpigiano, Parroco della chiesa di San Francesco di Paola in Firenze, il contributo che segue e che volentieri, ringraziandolo, pubblico per intero: «In riferimento alla reale presenza dei Templari poco più in alto, nella ecclesia e vicino al Monte Oliveto, tenendo presente che l’Ordine dei giovanniti (Ospedalieri) fu istituito nel 1099 e la data di nascita dei Templari è da attestare al 1118-1119, data per certa la datazione riportata dal Bullettone che la Ecclesia Sancti Sepulcri (oggi chiesa di San Vito) fosse già attestata nel 1019, e concordando con le fonti successive che vogliono che il suo nome provenga dallo spedale vicino l’Arno (Santo Sepolcro) che aveva i suoi “effetti” sulla collina, a cui è da aggiungere una toponomastica che voleva riallacciarsi ai luoghi santi (al colle del Santo Sepolcro in Gerusalemme), occorre chiedersi a chi erano affidati spedale ed “effetti” nel periodo dal 1019 fine alla fine del secolo. Purtroppo rimane difficile rispondere a tale domanda per carenza di prove documentarie: inoltre la data del 1019 in riferimento allo spedale sull’Arno dovrà essere oggetto di indagini più accurate. La presenza della chiesa sul colle poteva costituire un luogo di tappa sul troncone che si originava dalla Francigena, luoghi questi che prima di essere affidati ai cavalieri, altrove erano di frequente tenuti da monaci (cluniacensi, vallombrosani...). La Ecclesia Sancti Sepulcri (poi San Vito) ha originariamente una iconografia cruciforme triabsidata, tipica delle badie benedettine: se ciò può forse portare a supporre una committenza monastica, occorre però sapere che sin dal primissimo tempo essa era totalmente dipendente dall’arcivescovo di Firenze; forse fu a lui donata da chi intraprese la costruzione e sappiamo che in essa si succederanno poi rettori dediti alla cura d’anime. È un periodo in cui il vescovo fiorentino ha una autorità notevolmente accresciuta per la politica imperiale, e possiede all’inizio del millennio quasi un vero e proprio feudo: boschi, terreni, castelli in varie zone, sotto Monte Morello, a Campi, in Mugello, fino alla Val di Pesa e alla Val D’Elsa; le persone di Ildebrando (1008-1020), Lamberto (1020-1032) e Atto (1034-1046?) agiscono non solo come vescovi ma come veri padroni sia in città che nel contado. Oggi gli storici non sono concordi sulla realtà templare in Firenze, comunque, soprattutto grazie agli studi di Ludovica Sebregondi, possiamo attestare intorno alla metà del Duecento una loro presenza documentata (San Jacopo in Campo Corbolini). A riguardo dell’oratorio del Santo Sepolcro vicino Ponte Vecchio però, nelle cui vicinanze doveva essere il piccolo spedale, R. Davidsohn, W. e E. Paatz, e più recentemente P. Pirillo, G. Zingoni e L. Sebregondi sono dell’opinione che esso non fu mai templare, ma affidato ai cavalieri giovanniti, il cui nome preciso è Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Nel suo saggio Zingoni è molto scettico anche su una presenza templare nella zona di Santa Croce e sostiene che il nome (*templum*) derivi dai ruderi di antichi edifici romani: un tempio appunto, forse quello di Iside. Non abbiamo carteggi d’epoca o comunque prove certe per una presenza dei cavalieri del Tempio (templari) sulla collina di Bellosguardo, cioè nell’ambito degli “effetti” dello spedale e oratorio del Santo Sepolcro sull’Arno (quella sulla testata sud-occidentale del Ponte Vecchio): saranno gli storici e annalisti dei secoli successivi a parlare di templari. Per quanto riguarda l’installazione fluviale di fronte, più a est rispetto a Santa Croce, Zingoni afferma: “questo porto [...] è appartenuto ai vallombrosani di Badia di Ripoli ed alla loro dipendenza di San Michele a San Salvi, ed è sempre rimasto loro”. E infine, sempre sul “porto del Tempio” (*in portu de Tempio*)

Zingoni conclude: "Poiché i giovanniti erano possessori dell'ospedale del Santo Sepolcro, sulla sponda sinistra dell'Arno al termine del Ponte Vecchio, è stato lecito pensare che i templari, secondo una consuetudine di ripartizione territoriale diffusa presso i due ordini, presidiassero l'altra riva nella zona appunto di Santa Croce. Il porto si chiamò del Tempio [...] per la sua ubicazione nella zona così chiamata a Firenze, difficilmente per un legame con i Templari, i quali non compaiono in nessun documento relativo all'installazione fluviale [...]. Comunque dobbiamo ribadire che questi sono risultati parziali e non definitivi, perché un'indagine sistematica della presenza templare a Firenze deve essere ancora fatta". Gli storici e annalisti dei secoli successivi al Trecento sicuramente hanno fatto un po' di confusione sull'esatta denominazione degli Ordini cavallereschi e visto che nel luglio 1099 Goffredo di Buglione aveva istituito in Gerusalemme quattro fondazioni di canonici regolari – fra questi i canonici del Santo Sepolcro – la direzione relativa al Sepolcro ha ricevuto successivamente un significato esteso ed è divenuta causa di riferimenti errati».

- ⁵ Fra Mariano da Firenze O.F.M., *Libro delle degnità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Asisi*, introduzione, note e indici del p. Giovanni Boccali O.F.M, Firenze, Studi francescani, Santa Maria degli Angeli (Assisi), Porziuncola, 1986.

Capitolo II

IL PRIMO MONASTERO DI SANTA MARIA A MONTICELLI (1217 – 1277)

Fra Mariano (detto di Ognissanti o da Firenze) racconta che nel 1214, ancor prima della fondazione del monastero, alcune donne fiorentine, infiammate dalla predicazione di san Francesco e probabilmente in contatto con le suore di San Damiano in Assisi, si ritirarono nella casa di una di esse, di cui i documenti tacciono il nome, per pregare e praticare la povertà.

La donna che mise a disposizione delle consorelle la propria casa fu, probabilmente, quella stessa Avegnente di Albizzo degli Amidei (anche se spesso è detta degli Ubaldini)¹ che possedeva «ad S. Sepulcrum» terreno e abitazioni, di lì a poco da lei donati alla Chiesa di Roma, su cui si insediò il monastero; a questo primo nucleo si aggiunse poi, secondo le fonti, la donazione che Forese di Mergugliese (anche Merguillesse) Billicuzzi (o Bilicozzi) e sua moglie Teresa, detta Sassa, fecero alla Chiesa Romana.

Era il 19 marzo 1217 e il documento riporta come, alla presenza del vescovo Giovanni da Velletri, Forese abbia donato a Berlinghiero di Girolamo, delegato ufficiale del cardinale Ugolino dei conti Segni che riceveva il dono per conto della Chiesa, un moggio di terra in località Santo Sepolcro in Monticelli “in nome” di donna Avegnente di Albizzo e delle altre donne che avessero voluto abitarvi per servire Dio e la Beata Vergine Maria. Fra Michele Alberti le avrebbe guidate in nome di Francesco². Non molto tempo dopo, il 27 luglio 1219, su richiesta del cardinale Ugolino, papa Onorio III confermò alle donne il *privilegio* di possedere unicamente il monastero in cui abitavano e il terreno circostante, e solo in nome della Santa Sede.

In questo terreno, oggi in proprietà Bocciolini, confinante con quella della Fondazione il Fiore, «di là dell'Arno, fuori della porta San Frediano, sopra il sobborgo di Monticelli, presso una fonte d'acqua sempre fresca» sarebbe stato per loro in tempi brevi costruito un monastero «ad heremiticam vitam faciendam», per vivere in volontaria clausura.

Anche la collocazione di questa fonte, identificata con continuità nei secoli

con quella fatta sgorgare dal santo, aiuta, insieme ad altra documentazione, a individuare il sito del convento di Santa Maria a Monticelli, oggi scomparso.

Oggetto nel corso del tempo di visite e processioni, la fonte fu impreziosita, nel XVIII secolo, da una piccola cappella affrescata dove fu apposta, a ricordo, la lapide tuttora leggibile.

Le Suore Stabilite nella Carità, che per decreto del granduca Ferdinando III dal 1816 vivono a Monticelli nell'antichissimo edificio adiacente alla chiesa di San Pietro «una delle più antiche tra le vetustissime fiorentine»³ ricordano ancora che il 4 ottobre, festa di san Francesco, «il Parroco di San Pietro a Monticelli, dopo aver guidato la processione, era solito celebrar messa “al pozzino”, nella cappellina della fonte» e che «addirittura, i ragazzi di allora facevano a gara per vedere chi tra di loro avrebbe scorto traccia di uno zoccolo di san Francesco che vi sarebbe caduto dentro», testimonianza, questa, a riprova della vitalità della tradizione e della continuità del culto popolare. La fonte oggi si trova in proprietà Bocciolini, confinante con quella della Fondazione Il Fiore: su questi terreni, un tempo uniti, si estendevano dunque gli edifici e i campi del Convento di Santa Maria a Monticelli.

In particolare la nostra ipotesi, supportata dall'analisi dei documenti disponibili e suffragata da ritrovamenti *in situ* di materiale petraceo da costruzione, suggerisce e materia la possibilità che il convento sorgesse nello spazio stesso dell'edificio che attualmente ospita la Fondazione Il Fiore e nelle immediate contiguità, mentre la “Fonte detta di San Francesco”, vista la relativa lontananza dal luogo in cui si suppone sorgesse il convento (poche centinaia di passi) andrebbe identificata con il sito dove il santo si sarebbe fermato a meditare.

Infatti, per il quotidiano fabbisogno, sarebbe stato più facile per le suore attingere alle numerose polle più vicine, essendo il terreno circostante assai ricco d'acqua.

Le monache sarebbero entrate per decisione vescovile nel terreno loro offerto una settimana esatta dopo la stesura dell'atto notarile, il 25 marzo 1218, capodanno per Firenze che considerava il giorno dell'Incarnazione di Cristo come primo giorno dell'anno.

A riprova dell'ipotesi secondo cui Avegnente e le consorelle praticassero la scelta di povertà già prima della costruzione del monastero, sarebbe proprio il fatto che la donazione, come già detto, venne fatto alla Chiesa e non ad Avegnente e alle compagne, bensì «vice et nomine» di lei.

Avegnente (nome che significa “bella, avvenente”) viene comunque citata ufficialmente come badessa dal 1219, nel periodo in cui il territorio del monastero si va accrescendo con le successive donazioni di Forese, in pieno accordo con la moglie Sassa e la figlia Cara, fra il 1224 e il 1226.

Il donatore inoltre elargiva al monastero, per le prime opere architettoniche, in un primo momento 200 lire ma, dalla documentazione relativa alla costruzione, si può rilevare che già nel 1219 la spesa era ammontata a 1000 lire, cui di buon gra-

Reliquiario del velo di Santa Chiara
di Assisi, *Monastero di Sant'Agnese*
a Ruffignano

do lo stesso Forese fece fronte, avendone come ricompensa l'iscrizione del nome suo e della sua sposa sulla campana del campanile.

Carlo di Tommaso Strozzi nella cronaca di Monticelli racconta che «sonando nei temporali più sinistri l'Ave Maria, pare che il cielo, lasciando da parte la sua ferocità, placido e tranquillo ritorni». Sulla campana l'iscrizione, in un latino che è già vicinissimo all'italiano, riportava: «MCCXVIII. OTAVA K. AGUS. FORESE BILICUÇI. DONA SASA. SUA MULIERE. ME FARE FECIT. A MAESTRO BERNARDUS. EMA».

La campana di Forese e Sassa, trasferita sul campanile della Badia Fiesolana, fu rifiuta, come informa l'iscrizione: «FUSA NELL'ANNO 1218 - RIFUSA NELL'ANNO 1845 PER ESSERSI ROTTA» ma mantenne la tradizione dell'origine francescana nella raffigurazione di santa Chiara che, col Sacramento in mano, scaccia i Saraceni⁴.

Riporto di seguito la trascrizione della *Relazione del Monastero di Monticelli tratto dai libri e scritture che si trovano nel nostro Santuario di Firenze*:

«L'anno 1213⁵ essendo il Santo Francesco andato a Marocco per conseguire il martirio ed essendosi nel medesimo tempo divulgata la fama alla Monaca santa Chiara alquante devote donne ad imitazione di quelle di San Damiano si rinchiusero in un piccolo luogo fuori alla porta di San Friano (Frediano), vicino alla chiesa di San Donato in Scopeto oggi detto San Sepolcro.

Tornato San Francesco da San Iacopo di Galizia, sentendo come quelle giovani vivevano rinchiuso per servire Dio e che desideravano la sua protezione, gli diede la regola di Santa Chiara e li mandò la Beata Agnese sorella di Santa Chiara che stette in quel monastero insino all'anno 1253. Nel qual tempo richiamata da Santa Chiara, se ne ritornò a san Damiano dove poco dopo santamente morì.

Il Beato San Francesco portava a quel luogo particolare affetto. E perciò quan-



do venne a praticare a Firenze, nel 1221, si fermò in quel luogo tutta una Quaresima e vi cantò l'Evangelio la Pasqua e partendosene lasciò loro il suo mantello che, insieme con la stola, che in quella funzione adoprò il Santo, si conserva ancora in questo Monastero, siccome ancora il velo, che tenendo in capo Santa Chiara ha rimandato in quel luogo in segno dell'affetto che gli aveva sempre portato»⁶.

Le Clarisse di Sant'Agnesa di Assisi, dirette eredi e discendenti delle fondatrici del primo Monastero di Santa Maria a Monticelli, oggi vivono, come vedremo, in località Ruffignano, alle pendici di Monte Morello e ancora conservano il mantello e la stola di Francesco con altre reliquie.

Suor Chiara Lucia Garzonio, autrice di un ispirato e documentato saggio su santa Agnesa, suggerisce la possibilità che Avegnente e le consorelle abbiano confezionato per Francesco un mantello nuovo durante quella Quaresima, pregandolo di lasciar loro quello vecchio in suo ricordo: «venerata reliquia, povero, corto mantello di rozza lana tessuto a due fili, di colore scuro e bianco, con delle toppe e dei rammenti grossolani apposti alla stoffa dalle stesse mani del Padre Francesco!».

Nel silenzio della Quaresima del 1221 Francesco, vicino alle povere Clarisse, scrive la Regola del Terz'Ordine per coloro che non potevano, per le più diverse ragioni, praticare una piena vita da religiosi⁷. Fece parte del Terz'Ordine anzi, fu la prima donna a vestirne il saio in Santa Croce, Umiliana de' Cerchi, beatificata nel 1634, che fu molto cara, per secoli, alla devozione dei fiorentini⁸.

La vita di Umiliana venne descritta con molti particolari dai suoi agiografi Vito da Cortona e Michele degli Alberti, francescano in Santa Croce, suo confessore e padre spirituale come lo era per le madri di Monticelli; essa si interseca e si dipana, nella sua brevità, attraverso gli anni violenti e aspri della storia fiorentina della prima metà del Duecento, caratterizzata dai contrasti di famiglie, fazioni e consorterie che, in assenza di un potere forte e ordinato, andavano annuntando il soddisfacimento talora violento dei propri privati interessi con la bandiera dell'appartenenza e della fedeltà a ideali politici di più ampio respiro.

Dall'antico conflitto tra Chiesa e Impero e, più tardi, tra Comuni e Impero, si dissero Ghibellini (dal castello di Waibling, della casa Sveva) i sostenitori della causa imperiale, e Guelfi (dalla casata di Welf di Baviera) i sostenitori dei liberi Comuni e del papato in quanto favorevole ai Comuni in funzione antimperiale.

Firenze, che doveva il suo costituirsi in libero Comune (1075) a Ugo e a Matilde, e che aveva parteggiato per il papato durante le lotte per le investiture, fu guelfa, tenendo ben conto, con questa affermazione, del fatto che il significato originario dei termini "Guelfo e Ghibellino", usato al di fuori del territorio germanico, ben presto tese ad alterarsi all'interno delle singole autonomie comunali e a colorirsi dei significati specifici e particolari di quelle fazioni che, sostenendo i propri scopi, aspiravano al potere nel Comune.

A Firenze, i Guelfi nel loro insieme si scissero in fazioni e la lotta divenne, in sostanza, lotta fra magnati e popolani, per la salvaguardia di interessi che nulla avevano più a che fare con le motivazioni originarie.



Mantello di San Francesco e documenti delle "ricognizioni" del 1735 e del 1791

I cronisti d'epoca, come noto, fanno risalire la formazione delle due fazioni a un conflitto che portò alla morte di Buondelmonte de' Buondelmonti per mano di un rappresentante della famiglia degli Amidei nei giorni della Pasqua del 1216⁹.

Fermo restando che l'assassinio fu solo la scintilla che fece scoppiare una tensione in atto da tempo, vale la pena di ricordare che la citata Avegnente, figlia di Albizzo, faceva parte della famiglia degli Amidei: facile dunque individuare, visto il coincidere degli anni in cui si svolsero gli avvenimenti, fra i motivi che spinsero Avegnente a cercare la pace del chiostro, quello di voler sfuggire alle pratiche violente di una famiglia che, con altre, andava insanguinando Firenze.

I monasteri erano all'epoca riconosciuti come i soli luoghi di pace: in particolare, scorrendo le liste delle monache di Monticelli, è possibile riscontrare che giovani donne appartenenti a famiglie in lotta, spesso tra loro divise dal sangue reciprocamente versato, vivevano insieme in convento, condividendo il medesimo bisogno di serenità, come accadde nel caso di Piccarda Donati e di Meliana de' Cerchi, sua coetanea.

Tornando a Umiliana, nata nel 1219, era figlia di Ulivieri (Vieri) de' Cerchi, famiglia di mercanti all'epoca in piena ascesa che si erano trasferiti a Firenze da Acone, oggi frazione di Pontassieve dove avevano un castello nella valle del torrente Argomena.

Accanto all'edificio è ancora la cappella a lei dedicata, caratterizzata da numerose testimonianze francescane tra cui il trigramma di san Bernardino da Siena che vi predicò. Nel quadro che la raffigura, Umiliana è vestita con l'abito del Terz'Ordine francescano: ai suoi piedi, con il Vangelo, la Regola.

Anche Umiliana, come sarebbe in seguito accaduto a Piccarda Donati e a molte altre fanciulle, fu data dal padre in sposa, a soli quindici anni e contro la sua volontà, al ricco tessitore Bonaguisa, di cui le cronache ricordano la rozzezza e l'avidità. Madre di due bambine, era legatissima alla cognata Ravenna e dedita alle opere di carità e misericordia che le costavano la durezza dei rimproveri del marito e anche i suoi maltrattamenti.

Vedova a vent'anni, secondo l'uso del tempo Umiliana dovette lasciare, dopo un anno, la casa maritale e le figlie che furono affidate alla cognata per tornare, con la dote residua, alla casa del padre, come conferma un atto notarile.

Rifiutando le seconde nozze, fu in stretta fraternità con le Clarisse di Monticelli, non potendo, perchè sposata, rivestirne l'abito ma identificandosi totalmente con lo spirito di carità e povertà del francescanesimo. Visse quasi in volontaria chiusura all'ultimo piano della torre che porta tuttora il nome della sua famiglia, tra via della Condotta e via de' Cerchi e fu sepolta nel 1246 in Santa Croce, dove se ne custodiscono le reliquie in una cappella del transetto, mentre nell'attiguo Museo è conservato il prezioso busto reliquiario da alcuni attribuito a Lorenzo Ghiberti.

Riprendendo la narrazione riguardante la presenza di san Francesco a Firenze, vediamo quanto riportato dallo *Speculum perfectionis*¹⁰:



*Lorenzo Ghiberti (attr.), Busto reliquiario di Umiliana de' Cerchi.
Firenze, Museo dell'Opera di Santa Croce*

«Arrivato Francesco a Firenze, vi trovò Ugone, vescovo di Ostia, che poi divenne papa Gregorio. Questi, sentito da Francesco che egli voleva andare in Francia, glielo proibì dicendo: “Non voglio che tu vada al di là dei monti, perché ci sono molti uomini di chiesa che frapporterebbero ostacoli alla tua regola nella Curia romana. Invece io ed altri cardinali che la apprezziamo, ancor di più la proteggeremo e la aiuteremo se rimarrai nei confini di questa provincia.”

E gli disse il beato Francesco: “Signore, mi vergognerei a mandare altri miei fratelli in remote province rimanendo qui, senza condividere le tribolazioni che essi dovranno sopportare in nome di Dio”. Ma gli rispose il Vescovo: “Perchè hai mandato i tuoi fratelli tanto lontano, a morire di fame e a sostenere tanti altri patimenti?”

Con grande fervore e spirito profetico gli rispose il beato Francesco: “Signore, potete pensare che Iddio abbia mandato i suoi frati solo per il bene di queste province? Io vi dico che Dio ha scelto e inviato i suoi frati per il bene e la salvezza di tutti gli uomini e non solo nelle terre dei credenti ma anche in quelle degli infedeli”. Approvò il vescovo le parole di Francesco e, pur non permettendogli di andare in Francia, fece partire Frate Pacifico con molti altri frati».

Partendo, Francesco lascerà alle suore, oltre al suo povero mantello e alla stola, l'impegno di inviare al convento Agnese¹¹, sorella di Chiara.

Della poco più che ventenne Agnese, giunta a Monticelli come promesso da Francesco, è conservata una lettera scritta alla sorella: è da poco passato il Natale e Agnese soffre per il distacco da Chiara e da San Damiano, anche se la conforta l'affetto delle consorelle fiorentine. Si rallegra anche di aver ottenuto dal papa, per il convento, il *Privilegium Paupertatis*, grazie al quale le monache non potevano possedere alcunché: molti anni dopo, nel 1253, Innocenzo IV si sarebbe recato in visita ad Assisi dove Agnese era appena ritornata e avrebbe rinnovato la “Promessa di Povertà” delle suore di Monticelli consegnandole alla protezione del cardinale di Ostia e Velletri e dei successori di lui¹².

La rinuncia a ogni proprietà costituiva per Francesco, Chiara e Agnese il senso stesso della loro regola: come Francesco, Chiara, appena monaca a San Damiano, volle distribuire ai poveri la propria parte di eredità paterna e nello stesso modo agirono le altre consorelle. Da badessa, la prima richiesta che fece al papa fu quella di essere assicurata circa il fatto che nessuno potesse costringere lei e le sue seguaci a possedere qualche bene. Questo è il motivo per cui, ben conoscendo il pensiero della sorella, nella lettera Agnese gioisce nell'informare Chiara di aver ottenuto il *Privilegium Paupertatis*.

Tra il convento di San Damiano in Assisi e quello di Monticelli, legati dall'amore fraterno che univa Chiara e Agnese, intercorrevano rapporti continui e Monticelli era molto caro a Chiara: esiste una traduzione, con delle aggiunte (forse di Fra Mariano) della *Legenda di Santa Chiara* di fra Tomaso da Celano in cui si narra di come Chiara, prima ancora dell'arrivo di alcune consorelle di Monticelli al suo letto di morte, dicesse: «andate alla porta, perchè le nostre consorelle di Monticelli mi vengono a visitare».

Volle quindi lasciare loro, perchè lo portassero nel monastero di Firenze, il suo velo¹³: «Il quale sacro velo, insieme col mantello di Santo Francesco, il quale sta pure in esso monasterio, ponendosi sopra il capo de' mammoli infermi del male litargico, mirabilmente sono liberati; il quale miracolo è tanto manifesto che... mai non c'è anno che circa dugento fanciulli non sieno liberati».

Il velo di bambagino nero di Chiara, insieme al mantello e alla stola di Francesco e a una reliquia di Agnese sono oggi nel Monastero di Monticelli a Ruffignano.

I rapporti tra Francesco e Firenze avevano avuto inizio precocemente. Scrive Robert Davidsohn: «Da poco egli aveva fatto la grande rinuncia, la sua creazione ancora non poteva dirsi un Ordine e forse ancora non erano state approvate dal Papa le sue Regole. Solo sette compagni avevano acceduto ai suoi principi quando San Francesco volle inviarne due a Firenze, fra i quali il giovane Bernardo di Quintavalle, tra i primissimi che lo avevano seguito, per predicarvi la dottrina della santità e del pauperismo e per arruolare anime. Firenze dunque fu la prima città dove egli inviò i suoi messi, la prima tappa della missione francescana che poi ebbe per meta tutto il mondo»¹⁴.

I francescani, come anche i domenicani, non costituirono comunque i primi questuanti, altri ve ne erano già in precedenza, proprio a Firenze, che vivevano secondo la regola di san Benedetto in parte modificata e avevano come caposaldo la povertà, senza aver mai ottenuto tuttavia considerazione e credito fra il popolo. Così accadde all'inizio anche per i mendicanti di Assisi allorché, nell'inverno del 1209, entrarono in città:

non trovarono accoglienza in alcuna osteria e da brava gente che li accolse per amor di Dio, ebbero il permesso di pernottare sotto un portico all'aperto: ed era d'inverno! I miseri frati avevano destato il sospetto di essere vagabondi e ladri [...] gli adulti si unirono ai bambini per coprirli con ogni sorta di contumelie. Li imbrattarono di sterco, li tirarono per il cappuccio, misero loro a forza in mano i dadi, invitandoli, per scherno, a giocare. E quei due seppero tollerare serenamente ogni cosa ed anzi pregarono per il bene di chi li offendeva. Tanta pazienza nel sopportare gli scherni, tanta tenacia nel fare il bene, commosse il popolo e molti che li avevano offesi implorarono il perdono. Alcuni poi tanto si sentirono da loro attirati che si offrirono di seguirli ad Assisi, pregando di essere accolti nella piccola comunità appena sorta. San Francesco li accolse lietamente in Santa Maria degli Angeli e così fu che tra i primi dieci seguaci del Santo, a fianco dei frati umbri, si trovano alcuni fiorentini.

Le fonti più antiche, come Tomaso da Celano e Bartolomeo da Pisa, a proposito del primo invio di compagni di san Francesco a Firenze, attestano che i francescani ebbero la prima dimora fissa nel 1218, quando fu inaugurato il nuovo ospedale di San Gallo, voluto da Guidalotto Voltodellorco della casata dei Guidalotti e da sua moglie Bernardesca, per dare asilo a poveri e pellegrini.

L'ospedale fu distrutto durante l'assedio del 1530, ma il ricordo di Guidalotto è vivo nell'aula capitolare di Santa Maria Novella, in seguito Cappellone degli Spagnoli, per la cui decorazione nel 1355 Mico Guidalotti lasciò la somma di 325 fiorini d'oro.

Quando poi, salito al soglio pontificio il vescovo Ugolino con il nome di Gregorio IX, si cominciò a edificare in Assisi la bellissima chiesa di San Francesco che sarebbe stata impreziosita dalle opere di Cimabue e Giotto, non ci fu più motivo per ostacolare la costruzione di altre sedi dell'Ordine e infatti, solo pochi mesi dopo l'inizio dei lavori di edificazione della basilica di Assisi, avvenuta in luglio, papa Gregorio IX, il 14 settembre 1228, emanò una Bolla con la quale riconosceva e assicurava la sua protezione ai frati che abitavano presso la chiesa di Santa Croce: di conseguenza i poverelli che vagavano questuando divennero frati stabili, anche se i beni da cui traevano sostentamento, amministrati da procuratori, erano ufficialmente proprietà non loro, bensì della Chiesa.

Già prima o comunque contemporaneamente all'edificazione dell'ospedale di San Gallo, nella primavera dello stesso 1218, sorgeva a Firenze, come abbiamo visto, la prima sede delle Clarisse di San Damiano: il Monastero di Santa Maria a Monticelli.

Lo stesso Guidalotto, che contemporaneamente stava avviando le pratiche per la costruzione dell'ospedale, fu testimone dell'atto legale, a riprova dell'esistenza di un solido nucleo di persone reciprocamente collegate dall'ideale di vita francescano che dovevano spesso ritrovarsi per concertare progetti comuni o affini.

Alla morte di Agnese, seguita nel 1259 da quella di Avegnente, il cardinale ghibellino Ottaviano degli Ubaldini¹⁵ decise la costruzione di un nuovo edificio, il secondo convento di Monticelli, che sarebbe sorto dopo quasi dieci anni di lavoro nel "popolo" (parrocchia) della chiesa di San Pier Gattolino e che si sarebbe chiamato «Monticelli del nuovo Ronco», dal nome del confine del terreno delle monache.

NOTE AL CAPITOLO II

- ¹ Avegnente di Albizzo viene generalmente ritenuta appartenente alla famiglia Ubaldini, mentre Zeffirino Lazzeri (*Il Monastero di Piccarda* cit., cap. III) propone – con argomentazioni che ritengo corrette – che fosse una Amidei.
- ² Il Carocci (*I dintorni di Firenze*, Firenze, Galletti e Cocci, 1907, p. 391 nota 1) cita il documento relativo a questa donazione.
- ³ Dalle Madri dell'Istituto delle Suore Stabilite nella Carità ho ricevuto in dono una ristampa anastatica, realizzata in trecentocinquanta esemplari, del volume: *San Pietro a Monticelli di Firenze e la sua storia*, scritto da Guido Barafani ed edito nel 1929.
- ⁴ Cfr. Lazzeri (*Il Monastero di Piccarda* cit., cap. IV), e i relativi rinvii bibliografici.
- ⁵ Domenico Moreni (*Notizie storiche* cit., II, p. 55), ricorda il passaggio di san Francesco a Firenze nella Pasqua del 1213.
- ⁶ Paul Sabatier, nello *Speculum Perfectionis*, dà notizia della presenza di Francesco in visita alle consorelle e ad Agnese nel 1217.
- ⁷ Francesco fondò tre Ordini, esistenti ancora oggi: il Primo o dei Frati minori, che seguono la regola Bollata approvata da Onorio nel 1223, e sono divisi, principalmente, tra i Frati Minori, Frati Minori Conventuali e Frati Minori Cappuccini. Il Secondo Ordine o delle Clarisse è stato fondato da santa Chiara d'Assisi, e ha adottato la Regola di san France-

sco. Del Terz'Ordine fanno parte i secolari, cioè coloro che, pur non entrando in convento, vivono nelle famiglie secondo la spiritualità francescana. "Pinzochera" è il termine, attestato in documenti d'archivio fiorentini sin dal 1286, per designare una donna che, non avendo preso i voti, vive però secondo lo spirito della comunità religiosa di cui è entrata a far parte. In Santa Croce le pinzochere provvedevano, per esempio, alla pulizia e al decoro della chiesa.

⁸ Su Umiliana de' Cerchi cfr. tra l'altro Anna Benvenuti, "Una santa vedova" in *"In castro poenitentiae": santità e società femminile nell'Italia medievale"*, Roma, Herder, 1990, pp. 59-98.

⁹ Tra gli antefatti in cui si condensò l'odio conseguente alla lotta di potere che vide schierate in campi avversi le più nobili e ricche famiglie fiorentine sino alla costituzione di fazioni e bande armate, si ricorda la lite fra gli Amidei e i Buondelmonti sorta durante una festa nel castello dei Mazzinghi, a Campi. Per ricomporre la lite, a Buondelmonte dei Buondelmonti venne proposta in nozze una Amidei e fu stipulato il contratto. Ma Gualdrada, moglie di Forese Donati il Vecchio, convinse Buondelmonte a non onorare il contratto, offrendogli in cambio la propria figlia e la protezione familiare. Il 10 febbraio 1216 la Amidei attese invano lo sposo a Santo Stefano: Buondelmonte passò per Por Santa Maria, ma per andare in casa Donati a stipulare il nuovo contratto di nozze. Al consiglio di famiglia che immediatamente seguì, prevalse il parere più intransigente, quello di Mosca dei Lamberti, cui si deve la nota frase "Cosa fatta capo ha", il quale propose di lavare l'onta con il sangue di Buondelmonte, proprio il giorno del suo matrimonio con la nuova fidanzata. La mattina di Pasqua del 1216 Buondelmonte stava per recarsi in chiesa, ma alla Porta Santa Maria, passato Ponte Vecchio, dov'era collocata un'antica statua che i fiorentini dicevano rappresentasse Marte, fu ucciso, proprio sotto la Torre degli Amidei. La città si divise: a questo fatto si fanno risalire le fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

¹⁰ *Speculum perfectionis*, 18. La traduzione è dell'autrice del volume.

¹¹ Agnese, sorella di Chiara, nacque ad Assisi nel 1197, da Favarone di Offreduccio e Ortolana. Suo nome di battesimo fu Caterina, ma san Francesco la chiamò Agnese, in memoria della vergine romana di tal nome, ricordata per la sua "fortezza". Appena quindicenne, nel 1212, raggiunse la sorella fuggita da casa quindici giorni prima, per seguire gli ideali di vita di Francesco e ne condivise il rifugio nel monastero di Sant'Angelo, presso il monte Subasio. Il nome le fu dato a ragione da Francesco: Agnese non rinunciò al suo voto nemmeno quando i parenti minacciarono lei e la sorella, e insieme seguirono Francesco che le condusse a San Damiano, la chiesetta da lui restaurata per dare origine al nuovo ordine femminile che stava nascendo. Nel 1220 fu inviata come badessa nel Monastero di Monticelli. L'apparente contraddittorietà delle fonti circa la successione di Agnese e Avegnente come superiore del convento, si spiega con soggiorni temporanei di Agnese a San Damiano e altrove, che ne rendevano necessaria la sostituzione con Avegnente alla guida del monastero.

¹² «Analecta franciscana», III, p. 175.

¹³ *Ivi*, p. 149.

¹⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze, Guelfi e Ghibellini, l'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Firenze, Sansoni, 1972.

¹⁵ Dante, *Inferno*, X, v. 120. Dante pone Ottaviano degli Ubaldini, "il cardinale" per antonomasia, fra gli eretici, con Farinata e Cavalcante. Vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, fu cardinale nel 1245 e morì nel 1273. Di antica famiglia ghibellina «Fu uno mondano omo, lo quale avea tanta cura di queste mondane cose, che par non credesse che altra vita fosse che questa». Il Lana (*Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo Della Lana bolognese*, Nuovissima edizione, Bologna, Tip. regia, 1866), con altri commentatori gli attribuisce la frase: «Io posso dire, se è anima, ch'io l'ho perduta per parte ghibellina». Come in terra il rogo spettava agli eretici, anche nell'*Inferno* dantesco le fiamme vengono parimenti evocate: «tra gli avelli fiamme erano sparte / per le quali eran sì del tutto accesi / che ferro più non chiede verun'arte». Dai sepolcri incandescenti

ti, con le pietre di copertura alzate in modo da stare ritte: «uscivano sì duri lamenti / che ben parean di miseri e d'offesi. Scrive il Villani nella *Cronica*: «La città era malamente corrotta di eresia, intra l'altre della setta degli epicurei per vizio di lussuria e di gola e era sì grande parte che intra i cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze e durò questa maledizione in Firenze per molto tempo» (Giovanni Villani, *Cronica*, con le continuazioni di Matteo e Filippo, scelta, introduzione e note di Giovanni Aquilecchia, Torino, Einaudi, 1979, capitolo IV).

Capitolo III

ALLA RICERCA DEL CONVENTO PERDUTO IL SECONDO MONASTERO DI SANTA MARIA DI MONTICELLI IN SAN PIER GATTOLINI (1277-1530)

In conseguenza della confusione che poté presumibilmente generare la presenza di più consorelle appartenenti all'ambito familiare del cardinale degli Ubaldini, l'immediata successione ad Agnese e Avegnente alla guida del monastero non risulta univoca nelle varie fonti, con ogni probabilità però, dopo di loro, divenne badessa suor Giovanna, monacatasi a Monticelli insieme alla sorella Lucia, entrambe zie del cardinale Ottaviano.

Seguiamo la *Relazione* del Monastero di Monticelli:

Questi [il cardinale Ottaviano degli Ubaldini] considerando l'angustia di quel convento e lo scomodo con che vi stavano quelle madri, si risolse di fargli da fondamenti a sue spese un nuovo Convento; e cominciò fuori da Porta Romana, detta oggi San Pier Gattolini un edificio grande e magnifico in onore dell'Assunzione della Madre di Dio al quale in breve tempo fu dato di perfezione. La notte di San Jacopo Apostolo addì 25 Luglio del 1277, uscirono processionalmente le monache del vecchio monastero accompagnate da frati minori, da loro consanguinei e dal medesimo Cardinale Degli Ubaldini. Hanno per tradizione le monache di questo monasterio e lo afferma don Silvano Razzi nella Vita di Santa Chiara, che, uscendo le monache dal vecchio monasterio, cominciarono le campane di quello, senza opera umana, a suonare, siccome anche quelle delle altre chiese circumvicine e del nuovo monasterio, nel quale, di tempo in tempo, sono fiorite pie madri di Santa vita, come Piccarda Donati, Elia de' Pulci, Filippa Medici et altre.

All'inizio del Trecento le fonti riportano come badessa del monastero ancora una Ubaldini, Chiara: «nipote del cardinale Ottaviano, si era monacata con altre due sorelle e fu nota per la santità della vita». Giuseppe Maria Brocchi nel 1752 riferisce che, morendo Chiara nel 1324, «segui alla sua morte cosa meravigliosa e fu che dagli operai alla cattedral chiesa fiorentina, senza essergli da nessuno richie-

sto, fu mandata un'Arca di marmo, per riporvi il Suo corpo»¹. Superiormente era presente l'iscrizione:

«Vita preclara refulgens nomine Clara
Norma reclusarum, speculum sine turbine clarum,
Inclita cunctarum Christi iacet hic famularum».

Rimosso da Monticelli e collocato inizialmente in Santa Croce, il monumento funebre fu probabilmente sottratto e smembrato: la parte frontale è oggi al Victoria and Albert Museum di Londra, mentre il resto è disperso.

Al di là di quanto riportato nella citata Relazione in proposito della volontà del cardinale Ottaviano degli Ubaldini di «fare da fondamenti a sue spese – per quelle madri – un nuovo convento», già anticamente si sono avanzate diverse ipotesi per motivarne la decisione, come la possibile franosità del terreno, l'eccessiva lontananza dalla città per donne che vivevano solo di elemosine e la scarsa sicurezza in caso di incursioni.

Pur essendo fuor di dubbio anche il desiderio del cardinale di magnificare la casata attraverso una costruzione rappresentativa, tenuto conto che la superiora succeduta a sant'Agnese apparteneva alla sua stessa famiglia, non pare tuttavia sia stato questo ultimo il motivo prioritario che portò a decidere per l'edificazione di un nuovo convento. I documenti ci dicono infatti che Alessandro IV già il 29 aprile e 8 maggio 1256 aveva scritto alla badessa, nonché “alla Nobiltà, Potestà, Comune e Consiglio di Firenze”, di aver destinato come nuova abitazione per le monache il monastero di San Miniato, con l'impegno di suddividere i monaci benedettini che da sempre lo abitavano tra i numerosi altri monasteri del loro Ordine.

Parte frontale dell'arca marmorea eseguita per “riporre il corpo” della Beata Chiara degli Ubaldini. Londra, Victoria and Albert Museum



Soltanto in seguito il papa, considerate le polemiche che sarebbero nate dalla sua decisione, stabilì di costruire per le suore di Monticelli un nuovo monastero e comunicò questa sua decisione al vescovo di Firenze con una lettera dell'agosto 1258.

È dunque in conseguenza di questa decisione papale che, intorno alla metà di dicembre dello stesso anno, Matteo del fu Berretto comprò da Donato del fu Orlando un terreno con due case, una corte, un pozzo, un granaio, per 347 denari pisani «in popolo S. Petri in Gattolino», cioè San Pier Gattolini, come allora si chiamava Porta Romana. Qui sarebbe sorto il monastero che per la grandiosità e i mezzi necessari al suo compimento, sarebbe stato in grado di ospitare di fatto le monache soltanto nel 1277, quando già il cardinale era morto².

Il trasferimento delle Clarisse al nuovo monastero avvenne, come ricordato dalle fonti, la notte di san Giacomo, 25 di luglio 1277: dell'antico monastero, il primo, andato completamente distrutto, rimane oggi soltanto la fonte francescana.

Dal "secondo Monticelli" che del primo convento mantenne tuttavia il nome, nel 1288 sarebbe stata rapita Piccarda Donati.

Nei difficili anni della peste resi immortali dal Boccaccio³ quando, fra aprile e settembre del 1348, morirono a Firenze più di centomila persone per il morbo e la conseguente carestia, al monastero si contano solo diciotto monache, mentre è badessa Margherita degli Obriachi, secondo quanto riportato dalla lista delle suore compilata all'epoca. Da allora, per i successivi trent'anni, il numero delle suore non sarebbe più cresciuto: nella società decimata dalla peste, nuove e impensate ricchezze erano sorte e il desiderio di chi si sentiva un sopravvissuto era quello di godere dei piaceri della vita con la maggior soddisfazione possibile.

Il Quattrocento vede, al contrario, il solido e impetuoso imporsi di una rinascita francescana ispirata al movimento dell'Osservanza e il sorgere di numerosi monasteri femminili sotto la regola di santa Chiara: anche Monticelli trova una nuova vitalità allorché, nel 1475, il generale dei Frati minori Francesco Sansone, sotto il pontificato di Sisto IV, "unisce, annette, incorpora" a esso il Monastero di Santa Chiara di Prato.

Il 26 aprile 1478 Firenze è sconvolta dall'attentato a Lorenzo e a Giuliano de' Medici che è noto come Congiura dei Pazzi, e ancora una volta, come al tempo delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, il monastero è il rifugio di giovani donne appartenenti a famiglie divise dall'odio e dal sangue: significativo, fra gli altri esempi, quello di Caterina e Maddalena dei Pazzi che, dopo aver visto la famiglia loro quasi sterminata, il padre e marito dissotterrato e gettato in Arno per aver attentato ai Medici, cercarono pace e rifugio a Monticelli, mentre una Medici, Filippa, ne era superiore.

Caterina, ricorda Fra Mariano, dal giorno della morte di Filippa, in ricordo del bene da lei ricevuto «dormì sopra sermenti e asse, andando a piedi nudi»⁴.

Altre aristocratiche succedono a Filippa: Francesca da Cingano, Cecilia de Piccolini, Battista Corsini, Paola di Giovanni Cinuzzi Mori, Chiara di Carlo Baroncel-

li, che del monastero avrebbe visto la distruzione «dopo tre secoli di adagiamento sulle amene falde del poggio che Poggio Baroncelli si disse dal nome della sua famiglia».

Tra il 1529 e il 1530 le truppe di Clemente VII de' Medici e di Carlo V assediavano Firenze: la città si chiude in una durissima difesa e molti, fra i quali anche Michelangelo, si trovano concordi nell'accettare il sacrificio di abbattere nei suoi immediati dintorni numerosi edifici pur di impedirne l'utilizzo agli assediati.

Bellosguardo, proprio per l'essere tanto vicino alle mura fu tra le località più danneggiate e a distruggere quanto i fiorentini avevano lasciato in piedi "provvidero" i veterani degli spagnoli, detti Bisogni: per il Monastero di Monticelli di Porta Romana il giorno della fine fu il 21 settembre 1529 quando fu "rovinato" insieme a trentotto case a esso pertinenti⁵.

Dalla *Cronaca sulle cose di Firenze* si apprende che il « Monastero a Porta San Pier Gattolini era grandioso e il dormitorio comune era lungo passi dugento sessanta sei; era il suo valore stimato in 80000 fiorini»⁶.

Una monaca, testimone del triste evento, ne lasciò il ricordo nelle sue memorie: «uscimmo con pena e dolore e molte lacrime [...] con quella tristezza e dolore che immaginar non si può maggiore»⁷.

La notizia, con poche varianti, è riportata anche dalla più volte citata *Relazione* del Monastero di Monticelli:

Abitorno la monache in questo luogo sino al 1529 nel quale era la città di Firenze in guerra con Papa Clemente VII ed aspettava l'assedio come seguì. Essendo in quel tempo abbadessa la Madre Suor Chiara di Carlo di Jacopo Baroncelli, gli fu fatto comandamento da chi comandava la città, di uscire di quinci e di ritirarsi in Firenze, come seguì la sera del 21 Settembre di stesso anno, a ore 22, si uscirono in numero di 60, tra velate, novizie e servigiali, le quali furono benignamente ricevute in casa di Alessandro di Gherardo Corsini in Casa Frescobaldi da Santo Spirito dove lui stava a pigione e a 22 di Settembre seguente fu per comandamento della Signoria quel luogo fatto rovinare e per forza di fuoco lavorato e fu stimato 86000 ducati e alle monache per cinque anni continui convenne abitare per le case dei Secolari, prima che venivano ad abitare dove sono giunte. La perdita che fecero le monache del loro antico monasterio fu accompagnata dalla perdita di circa 100 altre case che avevano in quel luogo che gli furono in quel tempo rovinate⁷. Furono prima loro abitazione le case de' Frescobaldi a S. Spirito, prese per loro a pigione da Alessandro di Gherardo Corsini in grazia della figlia Raffaella, monaca del Monastero medesimo; dopo sei mesi, la Signoria concedeva loro gratuitamente di abitare le case del Cardinale Ridolfi, in via Maggio, nelle quali pure rimasero solo mesi sei, essendo tornati i padroni dopo la pace di Agosto 1530.

La Signoria medesima concedeva loro, in quell'occasione, le case di Pie-

tro Dei nella piazza Santo Spirito, e ancor quivi rimasero solo un anno e sei mesi, avendo gli eredi di Pietro Dei ricorso per aver le case.

Si recarono allora sulla piazza de' Mozzi, in proprietà Nasi, dove rimasero a pigione, per settantadue ducati l'anno, per mesi trentuno, quando finalmente poterono entrare nel nuovo Monasterio che nel frattempo si era preparato.

Il monastero detto di Monticelli continuò comunque a lungo a chiamarsi con questo nome, anche se le sue vicende furono varie e la sede cambiò, come vedremo, numerose altre volte.

NOTE AL CAPITOLO III

- ¹ Giuseppe Maria Brocchi, *Vite de' santi e beati fiorentini*, II, 1, Firenze, Albizzini, 1752.
- ² Documento riportato da Vincenzio Fineschi, in «*Novelle Letterarie*», Firenze, 1764, col. 705.
- ³ Giovanni Boccaccio, *Decameron*: «Che più si può dire, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che in fra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati!».
- ⁴ Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, I, Firenze, Viviani, 1754, p. 201.
- ⁵ *Memoria della rovina del nostro Monasterio di Monticegli* pubblicato in Benvenuto Bughetti, *Codices duo Florentini Archivi Nationalis ordinem Clarissarum spectantes*, in «*Archivium Franciscanum Historicum*», V (1912), 2/5, p. 577 e sgg.
- ⁶ Ulteriori particolari si trovano nel già citato *Giornale*, anno 1529, fol. 146.
- ⁷ «*Archivio Storico Italiano*», appendice al tomo VII, p. 145.

Capitolo IV

LA FAMIGLIA DONATI NELLA STORIA FIORENTINA

La famiglia dei Donati è presente nelle vicende della vita politica fiorentina già dal secolo XII ma le sue origini, anche se non attestate da fonti, sono indubbiamente più antiche e risultano in particolare connesse con le vicende dei Buondelmonti e le rivalità delle fazioni guelfa e ghibellina.

I Donati, come noto, furono a capo dei Guelfi Neri contro i Bianchi, capeggiati a loro volta dai Cerchi¹: figli di Simone, Corso e Forese, fratelli di Piccarda, erano frequentati da Dante che si legò loro di parentela sposando Gemma, figlia di Manetto Donati, la quale ne era cugina in terzo grado.

FORESE DONATI

Forese, detto Bicci, poeta, di cui le cronache attestano la morte nel 1296, è protagonista con Dante della “Tenzzone poetica”, consistente in tre sonetti satirici (che si rifanno a un antico e nobile genere letterario, quello dell’“invettiva”) che ciascuno dei due poeti inviò all’altro.

TENZONE

Dante a Forese Donati

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch’ell’ha forse vernata
ove si fa ’l cristallo, in quel paese.

- 5 Di mezzo agosto la truove infreddata:
or sappi che de’ far d’ogni altro mese...
e non le val perché dorma calzata,
merzé del copertoio c’ha cortonese.

10 La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
non l'addovien per omor ch'abbia vecchi,
ma per difetto ch'ella sente al nido.

Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: "Lassa, che per fichi secchi
messa l'avrè 'n casa del conte Guido!"

Forese a Dante

L'altra notte mi venne una gran tosse,
perch'ì non avea che tener a dosso;
ma incontanente che fu d'ì, fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.

5 Udite la fortuna ove m'addosse:
ch'ì credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniatì d'oro rosso;
ed ì trovai Alaghier tra le fosse,

10 legato a nodo ch'ì non saccio il nome,
se fu di Salamone o d'altro saggio.
Allora mi segna' verso 'l levante:

e que' mi disse: "Per amor di Dante,
sciòmì". Ed ì non potti veder come:
tornai a dietro, e compiè mi' viaggio.

Dante a Forese Donati

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci novello, è petti de le starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
ché 'l cuoio farà vendetta de la carne;

5 tal che starai più presso a San Simone
se tu non ti procacci de l'andarne:
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.

Ma ben m'è detto che tu sai un'arte
10 che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno;

e fa sì, a tempo, che tema di carte
non hai, che ti bisogn' scioperare;
ma ben ne colse male à fi di Stagno.

Forese a Dante

Và rivesti San Gal prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate,
ché troppo n'è venuta gran pietate
nin questo verno a tutti suoi amichi.

5 E anco, se tu ci hai per sì mendichi,
perché pur mandi a noi per caritate?
Dal castello Altrafonte ha' tà grembiate
ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi.

Ma ben ti lecerà il lavorare,
10 se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata.

A lo spedale a Pinti hà riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier co' la farsata.

Dante a Forese

Bicci novel, figliuol di non so cui,
(s'ì non ne domandasse monna Tessa),
giù per la gola tanta roba hai messa,
ch'a forza ti convien torre l'altrui.

5 E già la gente si guarda da lui
chi ha borsa a lato, là dov'è s'appressa,
dicendo: "Questi c'ha la faccia fessa
è piuvico ladron negli atti sui".

10 E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare
che gli appartien quanto Giosepp'a Cristo.

Di Bicci e de' fratei posso contare
ché per lo sangue lor, del male acquisto
sanno a lor donne buon' cognati stare.

Forese a Dante

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
ed accorgomen pur a la vendetta
che facesti di lui sì bella e netta
de l'aguglin ched è cambiò l'altrieri.

5 Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
di pace non dovevi aver tal fretta;
ma tu hà poi sì piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri.

10 Buon uso ci hà recato, ben til dico,
che qual ti carica ben di bastone,
colui hà per fratello e per amico.

Il nome ti direi de le persone
che v'hanno posto su; ma del panico
mi reca, ch'ì vo' metter la ragione.

CORSO DONATI

Più di Forese, per motivi legati allo scontro politico, è noto nella Firenze del tempo Corso, capo di parte Nera che, dopo i tumulti di San Giovanni intercorsi fra i magnati e i popolari di Vieri de' Cerchi, fu bandito dalla Signoria nel 1300, con altri capipopolo delle due fazioni.

Con tutto che fosse sorvegliato, Corso riuscì a fuggire dal confino e a raggiungere Roma dove contribuì a convincere il pontefice Bonifacio VIII² all'invio di Carlo di Valois³.

Dino Compagni definisce Corso "più crudele di Catilina" detto "Malefai o Malefammi o Malefarai" o anche, per la sua alterigia, "barone": «Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si radunavano, e gran seguito avea, mille arsioni e mol-



Arnolfo di Cambio, Bonifacio VIII, Firenze, Museo dell'Opera del Duomo

te ruberie fece e gran danno ai Cerchi e à loro amici: e molto onore guadagnò e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donato che per sua superbia fu chiamato “il Barone” e pareva sua la terra. La vanagloria il guidava e molti servizi faceva».

Amico di Rosso (Rossellino) della Tosa, Corso divenne padrone della città con l'appoggio del Valois e ne ordinò il saccheggio: in quei giorni cupi, con Dante già in esilio, anche Giano della Bella e tutti i Cerchi sono estromessi da Firenze.

Il destino aspetta però anche Corso: rovesciato da un'insurrezione della parte popolare cui era avverso, fugge dalle sue case intorno alla Porta di San Pier Maggiore e viene ucciso presso Rovezzano da alcuni mercenari catalani della Signoria che lo inseguivano, mentre stava per rifugiarsi presso Uguccione della Faggiola, suo alleato⁴.

PICCARDA DONATI

Piccarda era, come detto, sorella di Corso e Forese: «Piccarda, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'animo suo a dio e feceli professione della sua virginitate e però entroe nel monisterio di santa chiara dell'Ordine dei minori. La cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso Donati suo fratello ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio e quindi per forza, contro al volere di Piccarda e delle suore e abbadessa del monisterio, la trasse e contro suo grado la diede in moglie ad un gentiluomo di Firenze di nome Rossellino della Tosa, la quale immantinente infermo e finì li suoi dì e passò allo sposo del cielo al quale spontaneamente s'era giurata»⁵.

Così scrive anche Rodolfo da Tossignano nella *Historia Seraphica*⁶: «Il fratello [di Piccarda] Corso, infiammato d'ira contro la sorella, preso con sé il famigerato sicario Farinata e altri dodici malfattori, entrò nei recinti del monastero e, dopo aver appoggiato delle scale alle alte pareti.... catturò la giovane con la forza e la riportò alla casa paterna dove, spogliata delle vesti sacre e rivestita di quelle mondane, la costrinse alle nozze».

Qualche tempo prima di morire, tuttavia, Corso aveva forse fatto in tempo a pentirsi: «quegli dodici scelerati che la cavorno dal Monastero in breve tempo tucti perirono di mala morte. Vedendo questi segni, messer Corso fratello di Picharda, che di tanto male era stato lo auctore, fu tucto compunto, per non incorrere nel iudicio divino, venne un giorno solemne alla Chiesa di sancta Maria di Monticelli et spogliato di tucti e' vestimenti, colla cintura al collo, dinanzi a' frati et alle suore e grande multitudine di populo, salito in sul pulpito dixè la sua colpa et fu per auctorità del Papa assoluto dalla scomunica, et ricevette la condegna penitentia per tanto peccato»⁷.

Riporta la notizia della monacazione di Piccarda anche Fra Mariano da Firenze nella *Cronaca dell'Ordine di Santa Chiara con biografie delle Clarisse più illustri*, scritta nel 1515⁸: «desiderando d'essere più sposa di Jesu Christo che di uomo mortale et avendo per fama notizia della perfectione et sanctità delle sa-

crate vergini del Monasterio di Monticelli, infiammata dal divino Spirito, abbandonò il padre et ogni mondana pompa nanzi che si celebrassimo le nozze et secretamente se fuggì al detto Monasterio et vestissi del abito di Santa Chiara».

Michele Bongini⁹ pubblicando nel 1861 *La Piccarda Donati: racconto storico fiorentino* scritto sulla scorta di ampia documentazione, descrive la cerimonia con la quale Piccarda sarebbe divenuta suor Costanza, alla presenza delle consorelle, fanciulle appartenenti alle famiglie più note della Firenze dell'epoca, come Caterina degli Alberti, Elia de' Pulci, Margherita Cavalcanti, Filippa de' Medici, Caterina de' Pazzi, Filippa de' Venturi: «La badessa, suor Chiara degli Ubaldini, cominciò col togliere dal capo a Piccarda, che le stava davanti in ginocchio, tutta vestita di bianco, "le filze di perle e le trecchiere di filo d'oro tempestate di smeraldi: le trasse di fronte una ricchissima coronella di fiori formata con diamanti, piropi, turchese, spinelli, agate diasprine, calcedonii brizzolati, lazzuli, lumachelle, pergnatiti, ofioliti e molte altre preziosissime pietre e con queste messe in perfetto disegno [...] le tolse dalle orecchie i balasci insigni per gli aurei castoni e i lavori di filigrana. Le trasse i monili dal collo, le armille dai polsi e finalmente le scinse dai fianchi un vago scheggiale di tocca di argento, fulgido tutto e grave di brillanti e di gariandri" gioielli lasciati alla figlia dalla madre Bianca perché la giovane potesse indossarli il giorno delle nozze [...]. La badessa procedette alla tonsura delle nere chiome di Piccarda, mentre le consorelle seguitavano a cantare, e le faceva indossare una tunica stretta da una ruvida cintura, poi le porse una candela accesa dicendo: "ecco il lume di Cristo, vera luce del mondo, che ti farà lucerna inestinguibile". Intanto una novizia le sostituiva i sandali preziosi, detti contigie, con un rozzo paio di suole e cominciò ad adornare l'immagine della Vergine con i gioielli di lei raccolti in un bacile».

Tutto questo avveniva in quel Convento di Monticelli di Porta Romana che padre Zeffirino Lazzeri chiama "il secondo Monticelli" in cui le monache si erano trasferite nel luglio del 1277.

Lazzeri racconta fra l'altro che il padre spirituale di Piccarda era Frate Masseo di Santa Croce che tanta parte ha nei racconti della vita di Francesco; ed elenca altresì i nomi delle fanciulle consorelle di Piccarda a Monticelli, fra i più noti e notabili dell'epoca.

Ancora sul rapimento di Piccarda, Fra Mariano riporta che Corso, informato della monacazione della sorella da lui promessa a Rossellino della Tosa, partendo da Bologna, dove era podestà, provò per tre volte, con un gruppo di giovani al suo seguito, a dare l'assalto al monastero, non riuscendoci per l'altezza delle mura che lo circondavano.

«Allora Messer Corso si consigliò con un ladro scellerato chiamato Farinata e con altri dodici compagni e quando la terza volta nella notte di sancto Melchiade Papa [10 dicembre] ritornarono al Monasterio, et come in prima introrono nella clausura. Et pieni di furore, come diavoli schatenati, fortemente gridando Piccarda, Picarda, dove se', correvano per el Monasterio». Non la trovarono e, «final-

mente», «echo che Sora Costantia col breviario in mano, uscì di certo loco, dove forse vedeva non più potere stare celata et voleva andare in Chiesa; dinanzi al uscio della chiesa gli ribaldi cani presono la humile et innocente pechorella et per el muro del Monasterio con fune ligata, per forza la cavorono del monasterio»¹⁰.

Gli avvenimento narrati risalgono, presumibilmente, al 1288, anno della podesteria di Corso Donati a Bologna e, subito di seguito, avvennero le nozze di Piccarda con Rossellino della Tosa che durarono, sempre secondo Fra Mariano, solo otto giorni: Piccarda morì infatti con «la palma della victoria della sua virginità al suo immacolato sposo», il corpo «ripieno di horribilissime piaghe le quali erano piene di brulicame di vermini».

Ma Fra Mariano da Firenze potrebbe in proposito aver riferito una tradizione sorta più tardi intorno alla figura di Piccarda che la avrebbe associata al martirio: «Piccarda, ridotta nella casa del padre, fu costante nella fede di Iesù, facendo amaro pianto et li parenti gran festa, cavandogli l'habito della Religione per forza, et vestironla de' panni mondani e pomposi. Et dovendosi celebrare le solemne noze, quella si pose in oratione dicendo queste parole: O sposo mio Iesù Cristo, el quale con tucto el cuore sempre ti ho amato et ad te ho votato la mia verginità [...] hora patirai tu, che quello che io ti ho dato ti sia tolto? [...] Riempi el corpo mio di varie infermità, fa' che sia fetente a questo sposo mortale et di me esca corruptione et vermini, innanzi che venga el tempo della violatione. O stupendo fervore et ammiranda constantia di tanta dilicata et tenera giovane. Lo excelso Dio riguardando el suo desiderio, permesse che dopo questa oratione subito el corpo suo fu ripieno di piaghe et pieno di vermini gettando grandissimo fetore.

Et così posta nel lecto in tanta miseria di infermità, con molta patientia et rendimento di gratie a Dio, stette otto giorni et fortificata cogli sancti sacramenti et vestita dello abito di Sancta Chiara passò della vita presente volando al cielo colla palma della victoria della sua virginità. et di questa nobile Vergine parla in più luoghi el poeta Dante».

Non c'è modo di comprovare con altre fonti la veridicità di questa fine di Piccarda, della quale Dante non fa cenno ma, senza dubbio, la giovane doveva essere già morta nel 1300, al momento dell'esilio di Corso, di Rossellino e dello stesso Dante.

In ogni modo, se il Poeta fosse stato a conoscenza dell'evento, non avrebbe posto Piccarda nel Cielo della Luna, dove stanno gli spiriti venuti meno al voto espresso, perchè la giovane avrebbe in qualche modo corrisposto a quanto il voto le richiedeva, offrendo a Dio la propria vita piuttosto che soggiacere alle nozze. Infatti, secondo le convinzioni di Dante, come dice Beatrice nel Canto IV del *Paradiso*, l'uomo, nell'esprimere un voto, deve sapere che in nessun modo potrà recederne se non offrendo qualcosa di ancora più importante. Con questa intransigente presa di posizione circa la sacra indefettibilità del voto, il Poeta dichiaratamente si schierava contro i “decretalisti”, teologi e chierici inclini a riconoscere lo scioglimento dei voti attraverso dispense o “redemptiones”, risarci-

menti in denaro possibili per chi volesse sciogliere il patto fatto con Dio. Dante ritiene infatti colpevole, in sintesi, la leggerezza e scarso senso di responsabilità espressi sia da chi compie il voto sia da chi accetta di scioglierlo, ritenendo questi atteggiamenti esempi della decadenza della Chiesa.

Così si esprime Beatrice nel IV Canto del *Paradiso*, vv. 76-87:

[...] ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero
Possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in sulla grata,
e fece Muzio a la sua man severo,
così l'avrà ripinte per la strada
ond'eran tratte, come furon sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.

La volontà infatti si fonda sul libero arbitrio, e l'uomo è responsabile di ogni sua scelta e decisione (vv. 19-24):

Lo maggior don che Dio per la sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontade
più confermato, e quel ch'ei più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Al di là della attenzione al dramma umano della creatura votata alla pace del chiostro e a essa strappata dalla violenza di uomini “più a mal che a ben far usi”, è importante far notare che Dante, dal Canto III al Canto V del *Paradiso* compie una severa riflessione intorno al voto non osservato, ricavandone occasione di rigorosa riprovazione contro la debolezza umana, mentre grande glorificazione riserverà agli spiriti attivi, esaltati nel cielo di Mercurio.

Quindi, la tradizione riportata da Fra Mariano secondo cui Piccarda sarebbe morta offrendo a Dio la sua vita e invocando una malattia ripugnante per sfuggire alle nozze, non sarebbe coerente con il racconto dantesco che ci si offre anche nella veste di documento storico, proprio per la vicinanza e la familiarità che legavano il Poeta alla famiglia Donati e a Piccarda.

Se ella, con le sue parole, spiega di trovarsi «nella spera più tarda» cioè nell'ultima del Paradiso perchè i suoi voti, come quelli delle altre anime che la cir-

condano, «fur negletti e voti in alcun canto», questo non può che significare l'effettiva trasgressione del voto di castità, anche se per volontà altrui.

Anche Francesco Petrarca riprende il motivo dantesco per cui Piccarda, pur contro la sua volontà, sia comunque stata forzata dalla violenza altrui a recedere dal suo “bel pensier”.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi: e non le valse,
ché forza altrui il suo bel pensier vinse.

Fra Mariano, consapevole del silenzio di Dante circa la notizia da lui riportata a proposito dell'orribile morte di Piccarda, così ne dà spiegazione: «Non narra il poeta el fine suo, perchè a tutta la ciptà era noto et manifesto, quasi come se per questo modo del suo tacerlo, pensi essere tanto divulgato et in le menti delli uomini impresso, che mai si dimenticherà; ma dimostra essere superfluo lo scriverlo in queglii sua tempi, perchè altro parlare non si faceva per molti anni, se non di questo stupendo fervore et del detestabile acto di rapirla dal monasterio, et molto più del grande e patente miracolo et iusto iudicio di Dio».

È certo comunque che, anche se non sembra attendibile la notizia della sua malattia e morte dopo otto giorni dalle nozze, Piccarda dovette vivere per molto poco accanto a Rossellino, perché il suo nome, che non compare ancora nelle liste del monastero nel 1286, ne scompare dal dicembre 1288.

Svanisce così di lei ogni altra notizia.

NOTE AL CAPITOLO IV

- ¹ La tensione fra Ghibellini (partito che vedeva, riuniti dagli stessi interessi, la nobiltà di stampo feudale e i mercanti che avevano da tempo raggiunto status e potenza), e Guelfi (borghesia emergente, ceto mercantile di recente formazione), cfr. Cap. 2, esplose nel 1216 e sancisce, se pur con alterne vicende, il potere dei Guelfi, che culminerà, nel 1252 con il conio del fiorino d'oro a 24 carati, del peso di 3,54 grammi. Nel 1260 la battaglia di Montaperti riapre ai Ghibellini le stanze del potere per un ventennio, anche se nel 1282 il governo viene affidato ai Priori delle Arti, affiancati da un Capitano. È Giano della Bella, nobile ma propenso a una politica più “democratica”, che, nel 1292-3, anno del suo priorato, emana quegli Ordinamenti di Giustizia con i quali viene proibito alle grandi famiglie l'accesso alle cariche pubbliche. Contemporaneamente crea il Gonfaloniere di Giustizia, alla guida dei Priori e a capo delle guardie armate, con il compito di difendere le classi più povere e disagiate dalle manovre del “popolo grasso”. Nel *Paradiso* (XVI, vv. 126-132), nominando le più antiche famiglie fiorentine che portano lo stemma di Ugo, il “gran barone”, intrecciato con il loro, Cacciaguada, avo di Dante, cita – insieme a quelle dei Nerli, dei Pulci, degli Alepri, dei Giandonati e dei Giangalandi – anche quella della Bella ed esprime rimprovero nei confronti di uno di loro, Giano della Bella, appunto, che si è avvicinato ai popolari, contro i magnati da cui proveniva: «Ciascun che della bella insegna porta / del gran barone il cui nome è / cui pregio / la festa di Tommaso ri-

conforta, / da esso ebbe milizia e privilegio; / avvenga che col popol si rauni oggi colui che la fascia col fregio». I colori dello stemma di Ugo, del casato tedesco dei von Brandenburg, il bianco e il rosso – la bella insegna – sono divenuti i colori di Firenze. La lotta che derivò in seguito alla emanazione degli Ordinamenti di Giustizia cui i magnati si opposero, è complicata dalla divisione dei Guelfi in Bianchi – guidati da Vieri, della potente e ricca famiglia dei Cerchi, schierato con i “Popolani” – e Neri, capitanati da Corso Donati, eroe della battaglia di Campaldino (Cfr. Riccardo Nencini, *La battaglia. Guelfi e ghibellini a Campaldino nel sabato di San Barnaba*, 2ª ed. Firenze, Polistampa, 2006) -- «una delle battaglie più sanguinose del Medioevo, che Dante immortalerà nella Divina Commedia. La battaglia che pose fine all'età dei nobili e definitivamente aprì la strada alla società di mercanti». Combattuta nell'estate 1289, la battaglia di Campaldino vide anche Dante, schierato dalla parte dei Guelfi e degli alleati sotto la guida di Amerigo di Narbona, contro i Ghibellini di Arezzo guidati dal podestà Guido Novello.

- 2 Carlo di Valois, terzogenito di Filippo III di Francia e di Isabella di Aragona, designato come successore di Pietro III di Aragona al trono di Sicilia, aveva, forzatamente, rinunciato al trono nel 1295 con il trattato di Anagni, voluto dal papa Bonifacio VIII per favorire gli Angioini di Napoli. Incaricato tuttavia da Filippo IV il Bello di sedare in Sicilia la rivolta dei Vespri che il popolo aveva organizzato dimostrando di preferire gli Aragona agli Angiò, fu chiamato a colloquio da Bonifacio; questi, ufficialmente, gli chiedeva di profittare della sua venuta in Italia per portar pace nella Firenze dilaniata dalle discordie fra Guelfi e Ghibellini, mentre, in realtà, era interessato a favorire i Neri. Scrive di lui il Villani: «Venne in Toscana per paciario e lasciò il paese in guerra; andò in Cecilia per fare guerra e reconne vergognosa pace», così alludendo alla pace di Caltabellotta con cui veniva sancita la fine degli Aragonesi in Sicilia a vantaggio degli Angiò. Suo figlio Carlo, re di Francia nel 1328 con il nome di Filippo VI, fu autore del passaggio di dinastia sul trono di Francia, succedendo i Valois ai Capetingi.
- 3 Benedetto Caetani, papa col nome di Bonifacio VIII, nativo di Anagni, giurista, reso pratico del modo di muoversi in politica dal lungo apprendistato presso la curia romana e le corti di vari paesi in cui si era recato in missione, fu eletto nel 1294 a Napoli, dopo aver contribuito a convincere Celestino V a rinunciare al pontificato. Convinto che la Chiesa dovesse avere “due spade”, una per il dominio spirituale, l'altra per quello temporale, si procurò, per questo, grandi odi e feroci accuse intervenendo nelle dispute fra Genova e Venezia, fra Aragonesi e Angioini, fra Francia e Inghilterra, fra Bianchi e Neri. Per Dante è non solo l'odiato tramite attraverso cui il Valois si è introdotto a Firenze, da dove può agevolmente tramare con i Neri per la disfatta dei Bianchi, ma altresì il simbolo di quanto di peggio possa compiere un vicario di Cristo, gareggiando per brama di potere con il detentore del trono imperiale e usurpandone i diritti. Bonifacio morì a Roma nel 1303, dopo aver subito l'oltraggio che sarebbe passato alla storia come “lo schiaffo di Anagni”, (cfr. Benvenuto: *Purgatorio*, XX, 8-9: «Sciarra Columna cum 300 equitibus et multis amicis et mercenariis...») sub vexillo regis uno mane, intravit in Anagninam cum clamore», ma che in realtà fu il culmine dello scontro che contrappose Filippo IV il Bello, assertore del principio secondo il quale sopra il re esisteva solo l'autorità di Dio, al papa, sostenitore, attraverso la Bolla *Unam Sanctam*, dell'indiscussa e indiscutibile supremazia pontificia. Dante pone Bonifacio VIII nella bolgia dei Simoniaci, con le piante dei piedi in fiamme fuori della cavità in cui è fitto, condannato a restare così sino a che lo sostituisca un altro che si sia macchiato del suo stesso peccato. In quel momento cadrà in fondo al buco, raggiungendo gli altri dannati che lo hanno preceduto. La colpa di simonia è così chiamata dal nome di Simone, mago di Samaria che chiese agli apostoli Pietro e Giovanni di vendergli la facoltà di comunicare ai battezzati lo Spirito Santo imponendo loro le mani sul capo. Pietro lo scacciò così: «Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri». La battaglia contro la simonia, intendendo con essa tutte le forme di corruzione della Chiesa, il nepotismo degli ultimi pontefici, la brama illimitata di potere temporale, è fondamentale per la comprensione della missione

riformatrice che Dante attribuiva alla propria opera: «Ed el gridò: “Se’ tu già costì ritto, / se’ tu già costì ritto, Bonifazio? / Di parecchi anni mi menti lo scritto. / Se’ tu sì tosto di quell’aver sazio / Per lo qual non temesti tòrre a ‘nganno / La bella donna e poi di farne strazio?”» (*Inferno*, XIX, v. 54 sgg.)

- ⁴ Uguccone, nato a Cerignone nel Montefeltro, fra i monti di pini della Faggiola e del Cerignone stesso, era figlio di Ranieri, primo della casata a definirsi “della Faggiola”(bosco di faggi). Descritto come «fisicamente un colosso, mangiatore formidabile, astuto e valente parlatore», ricopri per numerose volte la carica di podestà, fu signore di Arezzo, vicario di Enrico VII a Genova e signore di Pisa. Dopo aver sconfitto i Guelfi a Montecatini nel 1313, una ribellione lo costrinse all’esilio e trascorse gli ultimi anni a Vicenza, protetto da Cangrande della Scala. Amico di Dante che gli avrebbe, nel 1307, fatto avere in lettura l’*Inferno*, viene con altri (Arrigo VII, Ludovico il Bavaro, e Cangrande della Scala) proposto dai critici come l’uomo che il Poeta avrebbe evocato con la profezia del Veltro (*Inferno*, I, 99-111), un cane da caccia veloce e capace di snidare la cupida avarizia causata prima dei mali sofferti dall’umanità.
- ⁵ *Delle degnità et eccellentie dell’ordine della seraphica Madre delle povere donne sancta Chiara da Ascesi*. Cap.VI
- ⁶ Rodolfo da Tossignano, *Historia seraphicae religionis*, Roma, 1586/95 «Corsus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso et aliis duodecim perditissimis sicophantis, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii.... captamque per vim sororem ad paternam domum secum adduxit Corpus et sacris discissis vestibus, mundanis indutam ad nuptias coegit».
- ⁷ Richa, *Notizie istoriche* cit., I, p. 197.
- ⁸ Fra Mariano d’Ognissanti, *Cronaca dell’Ordine di Santa Chiara con biografie delle Clarisse più illustri*, 1515, citato in Richa, *Notizie istoriche* cit., I, pp. 189-194.
- ⁹ Michele Bongini, *La Piccarda Donati: racconto storico fiorentino*, Firenze, L. Mannucci, 1861, II, p. 362.
- ¹⁰ Cfr. Lazzeri, *Il Monastero di Piccarda* cit., cap. IX.

Capitolo V

LA FAMIGLIA DEI DONATI NELLA DIVINA COMMEDIA

PICCARDA DONATI

Nel cielo della Luna a Dante appare, com'egli dice, una "visione" che lo incanta e lo avvince: vede infatti volti, immagini tenui e dai contorni sfumati, come accade quando ci si specchia in un vetro terso o in acque poco profonde, oppure come quando si stenta a distinguere, su una bianca fronte, il brillare pur candido di una perla.

Quali per vetri trasparenti e tersi
o ver per acque nitide e tranquille
non s'ì profonde che i fondi sian persi,
tornan di nostri visi le postille
debili s'ì, che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille;
tali vid'io più facce a parlar pronte;

Salvo restando l'incanto autonomo della visione, le parole poetiche ci suggeriscono altresì l'ideale estetico femminile del Medioevo: la pelle bianca, perlacea¹ e l'uso di ornare la fronte con monili di pietre preziose o di perle ;ma non di immagini riflesse si tratta, bensì, come Piccarda chiarisce al poeta:

vere sostanze son ciò che tu vedi,
qui rlegate per manco di voto

"vere sostanze" cui Dante può far domande e parlare. La "relegazione" di tali anime nel cielo della Luna, quello più lontano da Dio, come Dante stesso spiegherà nel Canto IV, non è tuttavia altro che un espediente perché il viaggiatore possa comprendere il diverso grado della loro beatitudine col vederle assegnate a cieli diversi: le anime tutte, in realtà, hanno sede nell'Empireo e la differenza fra loro consiste nella maggiore o minore intensità di sentire l'amore divino.



Flvio Bartolozzi, Piccarda nel cielo della Luna, litografia

A Dante che le chiede il suo nome, Piccarda così risponde:

Io fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch'io son Piccarda
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.

Solo allora Dante riconosce nella visione Piccarda Donati, la sorella di Forese e Corso, monaca dell'Ordine di Santa Chiara; più bella di quanto non lo fosse in terra perchè trasfigurata dalla luce della beatitudine paradisiaca, ella chiarisce che:

Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

Ogni anima cioè è beata a misura della collocazione che le è stata assegnata da Dio e la Felicità consiste nel totale consentire con le disposizioni divine e nel volere la Sua Volontà.

E questa sorte che par giù cotanto
però n'è data perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto

È vero, nel cielo della Luna, che è il più lento perché rispetto agli altri percorrere un'orbita di minor raggio, stanno gli spiriti gratificati da un minor grado di beatitudine in quanto i voti proferiti in Terra rimasero inosservati e non mantenuti: essi sono comunque perfettamente beati, pur godendo di una beatitudine limitata nella misura assegnata dalla volontà divina. Piccarda continua spiegando:

Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri desiri
dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla divina voglia
perch'una fansi nostre voglie stesse.

Dante comprende allora che «Ogni dove in cielo è paradiso» e prega Piccarda di dirgli qual sia stata la tela che ella non ha tessuto compiutamente, cioè il voto da lei non mantenuto («per apprendere da lei qual fu la tela / onde non trasse infino a co' la spola»). Ecco la risposta:

Perfetta vita ed alto merto inciela
donna più su – mi disse – alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
perchè sino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla, giovinetta
fuggimi, e nel suo abito mi chiusi
e promisi la via della sua setta.

Ella ha seguito la regola di santa Chiara, ha promesso di essere monaca, sposa di Cristo, poi il dramma del rapimento dal convento, qui rivelato con parole pudiche, non velate da rancore, ma con una carezza rivolta alla dolcezza di quella “chiostra” in cui si era per breve tempo concretizzato l'ideale di vita da lei scelto,

distrutto dalla violenza degli uomini. Piccarda non fa un nome, lasciando che la rievocazione assurga a simbolo universale e metastorico della violenza e non concede spazio alcuno al dettaglio di cronaca:

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi
fuor mi rapiro dalla dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

FORESE E CORSO DONATI

Una lunga consuetudine di confidenza, come già detto, legava Dante a Forese; nel *Purgatorio*, Canti XXIII-XXIV, Dante riconosce l'amico dalla voce, prima che dall'aspetto esteriore, distrutto dalla pena comminata ai golosi. Egli è con coloro che avanzano affamati, la pelle ridotta a squame, gli occhi incavati nelle orbite:

ed ecco dal profondo della testa
volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso,
poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?".
Mai non l'avrei riconosciuta al viso,
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia
e ravvisai la faccia di Forese.

Lo spirito inizia a parlare e spiega che per volontà di Dio scende nella pianta che si sono lasciati alle spalle e nella linfa che la nutre una virtù che infonde ai penitenti voglia inesausta di mangiare e bere di quell'acqua e di quei frutti.

È la volontà di espiazione che porta gli spiriti agli alberi dove si rinnova il tormento della fame, all'unisono con la volontà di Dio, come fu per Cristo quando volle subire il tormento della Croce.

Ed elli a me: "Dell'eterno consiglio
cade virtù nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce dal pomo e dallo sprazzo
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta questo spazzo
girando si rinfresca nostra pena.
Io dico pena e dovria dir sollazzo
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire ‘Eli’,
quando ne liberò con la sua vena”.

Dante, che pensava di trovare Forese nell’Antipurgatorio, come accade per le anime che indugiarono a pentirsi sino agli ultimi istanti della loro vita, si stupisce nel vedere che l’amico è già giunto in Purgatorio:

ond’elli a me: “Si tosto m’ha condotto
a ber lo giusto assenzo dei martiri
la Nella mia col suo pianger dritto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
tratto m’ha della costa ove s’aspetta
e liberato m’ha delli altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia che molto amai
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femine sue è più pudica
che la Barbagia dov’io la lasciai

Forese risponde che deve alle preghiere di Nella, la sua cara sposa, l’abbreviarsi del tempo di attesa.

Di Nella le cronache dell’epoca non parlano, mentre Dante, nel primo sonetto della famosa *Tenzzone* precedentemente riportata, l’aveva ritratta irata col marito, a sua volta dimentico degli obblighi coniugali¹.

Dai versi traspare il bisogno di ritrattare quelle frasi volgari e ingiuriose che, pur nei modi classici dell’invettiva letteraria, con Forese colpivano anche la sua sposa, qui ricordata volutamente in modo opposto, come una delle poche oneste di una Firenze imbarbarita in tutti i suoi costumi che presto dovrà subire l’onta dell’interdetto in chiesa alle sue donne.

O dolce frate che vuò tu ch’io dica?
Tempo futuro m’è già nel cospetto
cui non sarà quest’ora molto antica
nel quale sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l’andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbari fuor mai, quai Saracine
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?

Intanto, mentre le anime si vanno accorgendo che Dante è vivo, una domanda viene alla mente del Poeta:

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda,
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda.
“La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fusse più, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona...”

Commenta l'Ottimo: «Alla domanda satisfacendo», dice Forese che Piccarda, «la quale fu molto bella del corpo e molto intera dell'anima, e sì che non si sa se la bontade avanzò la bellezza o la bellezza la bontade, già della sua vittoria che ebbe contra al mondo trionfa nel cielo».

Ma il tempo incalza e, presentando il distacco vicino, Forese chiede all'amico quando potrà rivederlo, e Dante:

Non so quant'io mi viva
ma già non fia 'l attenzione 'l tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva;
però che 'l loco ù fui a viver posto
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto.

È il momento del distacco: Dante accenna alla terribile corruzione di Firenze, Forese profetizza la morte del fratello Corso che il Poeta ritiene colpevole dei mali della città.

“or va” diss'el; “che quei che più n'ha colpa
vegg'io a coda di una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
crescendo sempre, finch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto”.

L'episodio, storicamente riportato nelle cronache del Villani e di Dino Compagni, è qui riferito in forma apocalittica ed evocativa, in quanto Dante immagina addirittura che sia una bestia diabolica a trascinare Corso all'Inferno.

Capitolo VI

LE CLARISSE DI MONTICELLI

DAL 1530 AL 1874

Stefano Rosselli nel *Sepoltuario* ci informa che: «L'anno poi 1531 ottennero con gran fatica per loro abitazione una parte dello Spedale degli Appestati, quale ebbero a far purgare a loro spese, e volendovi murare per ridurlo a loro uso, e non avendo chi loro desse aiuto per essere la Città impoverita, ottennero dal Papa un Breve di poter vendere scudi 800 di beni, con i quali e con le doti delle fanciulle, che di nuovo veniano alla religione, si murò e si ridusse questo luogo nel grado che di presente si trova, nel quale furono introdotte le Monache l'anno 1534, la vigilia del Corpo di Cristo, uscendo a ore 7 di casa di Francesco Nasi, ove erano state tre anni, con pagarne la pigione a ragione di 72 scudi l'anno»¹. Così le monache si trovarono ad abitare nel quartiere francescano di Santa Croce, in via de' Malcontenti, dividendo lo spazio loro assegnato con le consorelle di Montedomini, il cui edificio, progettato e dipinto da Taddeo Gaddi, fuori Porta San Gallo, era stato parimenti distrutto dall'assedio.

Altre precisazioni riporta Benvenuto Bughetti² specificando che, per i lavori di adattamento dello spedale, le monache ricorsero, sino al 1539, ai materiali e al pietrame del monastero vecchio rimontando nella nuova sede anche colonne e capitelli – quasi fosse sacrilegio abbandonarne anche minima parte.

Nel 1542 iniziarono i lavori per la nuova chiesa. Scrive Zeffirino Lazzeri: «benché sconosciuta e trasformata, esiste ancora la chiesa, il coro, le colonne, venute certo dal Monticelli di fuor Porta Romana, in via de' Malcontenti, al lato di San Giuseppe; la facciata della chiesa è nascosta da un fabbricato posteriore e la chiesa è divisa orizzontalmente in due, servendo la parte superiore di dormitorio alle vecchie ricoverate della PIA CASA DEL LAVORO O MONTEDOMINI, le quali, appena sopra il capo, hanno gli affreschi della volta dove, in modo non indegno, è celebrata la gloria di Francesco d'Assisi»³.

Francesca Carrara⁴ guida l'osservatore a riconoscere, nell'edificio attuale lungo via delle Casine, resti della costruzione originaria: «al secondo piano, parallela alla chiesa, una vasta loggia su belle colonne composite [...] presenta sulla parete

ovest un altare a tabernacolo della prima metà del XVII secolo [...] e un affresco raffigurante *Cristo crocifisso fra Maria e san Giovanni Evangelista*. Una seconda altana parallela a via de' Malcontenti presenta colonne a capitello tuscanico [...] Al pianterreno di quest'ala poi trasformato in guardaroba della Pia Casa, sussiste la lunghissima sala del refettorio delle monache [...]. Un secondo refettorio si affaccia sulla grande area interna utilizzata come giardino, quanto resta dell'ala che chiudeva il chiostro scomparso nel rifacimento ottocentesco».

Dal convento, malgrado le perdite e le dispersioni, provengono numerose opere d'arte, oggi conservate in Musei cittadini, che ancora possono servire, al di là del valore artistico e storico, a significare l'importanza e la nobiltà del Monastero di Monticelli³.

Il tempo che segue non registra eventi di grande importanza, ma tutto viene comunque scrupolosamente registrato dalla pia solerzia delle monache, autrici di trecentoquarantasei volumi di *Ricordi o Giornali* del monastero. Da queste note risulta così che, nel 1627, Maddalena d'Austria, sposa di Cosimo II, volendo edificare nella proprietà che fu dei Baroncelli la villa che avrebbe denominata "Imperiale", per far spazio al maestoso viale che doveva arrivare fino a Porta Romana, fece utilizzare, dell'antico monastero di Porta Romana «fin le fondamenta rimaste, facendo portare il materiale alla fabbrica della villa».

Da questo momento in poi, del Monastero di Piccarda si perdono anche le ultime, minime vestigia.

Le *Cronache* conventuali riportano, con gli anni, il succedersi delle badesse, che furono sempre rappresentanti dei più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina, e forse merita ricordare l'anno 1735, allorché madre Ximenes commissionò di «ridurre a perfezione» levandoli dalla cassetta d'argento che li conservava, «il Mantello e Stola del Padre, il Velo della Madre» che furono esposti alla venerazione comune. Nel 1795 la badessa Anna Geltrude Mori-Ubaldini volle ricordare l'umile sorgente del primo Monastero di Monticelli di francescana memoria, con la costruzione di una semplice cappella, che ancora ne tutela il ricordo.

Seguono, dal 1796, gli anni delle razzie delle truppe giacobine arrivate anche in Toscana, sino a quel 1799 in cui i Francesi, insediatisi dopo i Lorena, ordinarono prima la requisizione di tutti gli arredi sacri delle chiese e dei monasteri e successivamente, col Decreto del 29 Aprile 1808, la soppressione delle comunità religiose.

Toccò alla superiora, ancora una Mori-Ubaldini, Maddalena, prendere atto della fine del Monastero di Monticelli comunicando alle monache l'ordine di abbandonare per la terza volta la loro casa e di contare, per la sopravvivenza, solo sulla ospitale carità di parenti e amici: in questa occasione, esse perderanno anche il nome di monache di Monticelli, conservato per tanti anni, in mezzo a tante vicende.

Nei locali del loro monastero, come di quello di Montedomini, pochi anni dopo, nel 1811, Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, avrebbe posto la sede del Deposito



La cappella sulla collina di San Vito, dove ancora oggi sgorga la “fonte di San Francesco”

to di MendicITÀ per il Dipartimento dell’Arno che, con la Restaurazione e il ritorno dei Lorena nella persona del granduca Ferdinando III, ebbe nome “Pia Casa del Lavoro.”

I Lorena, in qualche modo, accolsero la richiesta di aiuto delle monache Francescane e Clarisse, nel frattempo ridotte di numero e disperse: infatti, nel 1820, Monticelli figura fra i nomi dei sette gruppi monastici cui il granduca assegnò come sede il convento, originariamente delle Terziarie francescane, di San Gerolamo sulla Costa San Giorgio (Monticelli, Montedomini, Sant’Orsola, San Iacopo in via Ghibellina, Santa Elisabetta di Capitolo, San Matteo in Arcetri).

Nel 1827 l’arcivescovo di Firenze Tommaso Buonaventura dei conti della Gherardesca, formalizzandone l’atto di unione, adoprò per tutti la originaria Costituzione di Monticelli, esempio e simbolo del monachesimo francescano fiorentino, e nominò badessa suor Anna Maria della nobile famiglia dei Guadagni che si era monacata a Monticelli nel 1784.

Da questo momento, come ricorda suor Lucia Garzonio basandosi sulla documentazione in suo possesso «le suore prenderanno il nome di Clarisse di San Gerolamo, dall’edificio che le ospita, e questo nome conserveranno anche durante il successivo soggiorno a Coverciano».

Divenuta Firenze capitale d'Italia, il due gennaio 1865 si ordinò alle monache di lasciare – nuovamente! – la loro casa di San Gerolamo “in tre giorni”: «incredibile fu la confusione, lo sciupio, la perdita della roba di quei giorni [...] fin due carri ricolmi non seppesi mai qual via avessero preso [...] chi sa che ivi non fossero molti ricordi preziosi, accumulati nei tanti monasteri e sottratti alla soppressione francese; chi sa che non vi fosse l'Archivio stesso di Monticelli!».

Il cinque gennaio, mentre il monastero, vuoto, cominciava l'attesa per essere trasformato in caserma, le monache, trentacinque, si rifugiarono in una trascurata casa di campagna a Scandicci, fortunatamente messa loro a disposizione da don Roberto Boccini che aveva una sorella fra le suore mandate via da San Gerolamo. Vi rimasero sino all'acquisto, per ottomila lire, del terreno dove sorse il convento di Santa Maria a Coverciano, fra Fiesole e Firenze, di proprietà del nobile Tommaso Ugucioni-Gherardi⁶.

L'ingresso nel nuovo monastero, fra non poche difficoltà d'ordine pratico ed economico, ebbe luogo il 23 settembre 1874, festa del ritrovamento del corpo di santa Chiara, mentre era badessa suor Chiara Maria Bicchierai.

Fra le monache più illustri del periodo, ricordiamo suor Chiara Francesca Tommaseo, figlia di Niccolò, che donò a Firenze i manoscritti del padre.

Il soggiorno in questo luogo fu difficile in quanto, per la difficoltà del restauro e la mancanza di fondi necessari ai lavori, in realtà l'edificio non fu mai reso veramente idoneo e disponibile per le necessità di una vita claustrale; del resto, l'espansione edilizia del quartiere di Coverciano stava “letteralmente soffocando” il Monastero, rendendo maggiormente plausibile un nuovo cambiamento di sede piuttosto che i lavori necessari per assicurarne la fruibilità.

NOTE AL CAPITOLO VI

¹ Il testo del Sepolcuario di Stefano Rosselli è riferito dal Richa (*Notizie storiche* cit., I, p. 185). Nell'area oggi occupata dall'Istituto di Pubblica Assistenza e Beneficenza di Montedomini, alla fine del Quattrocento era attivo il Lazzaretto di San Sebastiano, opportunamente isolato dal centro abitato per evitare rischi di contagio.

² Bughetti, *Codices* cit., pp. 577-579.

³ Lazzeri, *Il Monastero di Piccarda* cit.

⁴ cfr. Francesca Carrara, in F. Carrara, L. Sebregondi, U. Tramonti, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, Firenze, Alinea Editrice, 1999, pp. 73-75.

⁵ Cfr. l'elenco delle opere in Ludovica Sebregondi, *Note artistiche*, in Carrara, Sebregondi, Tramonti, *Gli istituti di beneficenza* cit., pp. 89-90:

Pacino di Bonaguida, *Albero della Croce (Lignum vitae)*, dell'inizio del Trecento, che fu poi trasferita nella chiesa di Montedomini sotto alla scala del coro delle monache e da qui, nel 1850, alla Galleria dell'Accademia.

Bottega di Agnolo Gaddi, *Nascita di Cristo, San Francesco riceve le Stigmate, Conversione di san Paolo*, della fine del sec. XIV, Firenze, Galleria dell'Accademia.

«Tardo imitatore» di Bernardo Daddi, *Polittico (Madonna in trono tra due angeli, Santa Chiara e Santa Caterina)*; negli scomparti laterali i *Santi Lorenzo, Giovanni*



Parte superiore della chiesa di Monticelli dopo le trasformazioni dei primi del Novecento. In basso, Vincenzo Meucci, La Beata Agnese prima badessa del convento di Monticelli, incoronata da un angelo con tre corone di fiori, 1745, Firenze, ex chiesa di Santa Maria di Monticelli, oggi IPAB di Montedomini. (Foto E. Crestini, per gentile concessione del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, Università degli Studi di Firenze)



Battista, Francesco, Stefano; nelle cuspidi l'*Annunciazione, San Pietro, San Paolo*) datato 1383. La predella con l'*Adorazione dei Magi e dodici santi*, è coeva, ma non pertinente e adattata in un restauro del 1513. Firenze, Galleria dell'Accademia.

Domenico del Ghirlandaio, *Madonna in trono tra San Domenico, San Clemente, San Dionisio Areopagita e San Tommaso d'Aquino*, tavola (oggi agli Uffizi), non sappiamo se conservata in chiesa o nel convento.

Jan van der Straet (Giovanni Stradano), *Ultima Cena*, quadro firmato e datato 1572, acquistato tra il 1863 e il '71 da John Temple Leader e trasferito nella sala da pranzo del castello di Vincigliata. Nel 1980 la tavola è passata a un'asta Pandolfini ed è stata acquistata dal parroco della chiesa del Sacro Cuore, dove è attualmente collocata sulla parete destra del presbiterio.

- ⁶ Sulle vicende di Monastero di Monticelli dal Sei all'Ottocento, cfr. Lazzeri, *Il Monastero di Piccarda* cit., capp. XXVII-XVIII.



*Jan van der Straet, Ultima Cena, già nel Convento di Monticelli.
Firenze, Chiesa del Sacro Cuore*

Capitolo VII

IL MONASTERO DELLE CLARISSE OGGI

«Il Monastero delle Clarisse di Firenze, dalla sede sopra a Coverciano e vicino a Settignano, zona est della città, passò sotto Castello, la villa di Castello che fu dimora medicea, sopra Careggi, zona ovest. Da qui l'occhio spazia, oltre che a sud su Firenze, sulle colline di Trespiano e Fiesole, vallata del Mugnone». Così suor Lucia Garzonio descrive il nuovo sito del convento nel libro *Diario di una clarissa*, pubblicato nel 1994 per Neri Pozza Editore.

Dal *Diario*, la cui pubblicazione è stata curata da Nello Vian, citerò qualche pagina, scritta negli anni Settanta del Novecento in occasione dell'ultimo trasferimento delle Clarisse dalla sede di Coverciano a quella attuale di via di Ruffignano.

20 dicembre 1969

Qui ormai la città ci stringe da tutte le parti e la zona è sovrappopolata e rumorosa; da parte nostra ci siamo trasformate in suore pellegrine e abbiamo visitato vari luoghi.

Così, dopo aver passato l'intera primavera e l'estate cercando e sospirando, finalmente abbiamo trovato quello che fa per noi... il posto è semplice, sopra Firenze, con tanti ulivi che gli danno un'aria tutta francescana, come se si fosse ad Assisi... e c'è tanto lavoro da fare...

1° maggio 1970

Questa indubbiamente è una settimana movimentata. Lunedì sono uscita con la Madre e siamo andate in Comune, in Prefettura, dal nostro Avvocato, tutto per la caterva di documenti e di relative pratiche burocratiche che bisogna sbrigare da sole, col debito permesso del nostro Arcivescovo, per la compravendita del nostro monastero. È stato emozionante tornare a camminare per Firenze: è pur sempre la mia città, mi appartiene ed io appartengo a Lei anche dopo tanti anni, e l'ho subito ritrovata, bella, amica come sempre, con quei piccoli particolari che solo io so perché mi colpiscono fin da piccola nelle sue piazze e nelle sue strade, e che appunto hanno creato l'a-

micizia personale e profonda che a lei mi lega. Il marciapiede così, largo o stretto, dove so come bisogna camminarci perché ci ho camminato per anni. Uno scorcio di chiesa che da quell'angolazione si vede così e non altrimenti; una porta antica, stretta e alta con quei ripidi gradini di pietra corrosa così difficili a salire [...] E il Duomo e Palazzo Vecchio così come si presenta in fondo a via Calzaiuoli immutabile e insostituibile, come mi è restato dentro da sempre, parte viva di me. Ora mi sono accorta quanto sia parte viva di me questa mia Firenze!

8 maggio

Quante cose! Avrei voluto scriverle fresche fresche, ma non ci sono riuscita. Siamo uscite diverse volte nel tremendo caos del centro di Firenze. Chissà perché la gente mi è parsa meno felice di quando c'ero anch'io nel mezzo ma forse è solo un'impressione personale. La Banca, alveare di numeri e di conti, senza alcun miele ossia nido di vespe più che alveare...

E poi persone, persone. Che si interessano a noi o con cui dobbiamo venire a contatto necessariamente per il nostro futuro monastero. Ora ci sono le prime demolizioni e le prime pietre costosissime di un prezzo interiore, umano e soprannaturale. Poi, da queste sboccherà quasi inavvertita, spontanea la costruzione esterna, materiale. Il voto di povertà è un'ottima cosa: San Francesco lo sorveglia sorridendo: i milioni ci appaiono un attimo e ci sfuggono tra le dita subito. Non abbiamo trionfalmente nulla [...]

E dopo il disagio e le tante ansie e pene iniziali, la vita monastica si inserirà perfettamente nella vita della natura così già ridestata. E Dio sarà ancora di più in quel luogo così bello, sotto il declivio azzurro cupo di Monte Morello e fra le strade e le boscaglie della vallata definite da ginestre e ginestre, fino alla trionfante Firenze, meravigliosa.

28 maggio

La casa ormai è quasi tutta nata. Almeno la prima parte. Con cura, fatica e anche amore da parte di tutti quelli che ci lavorano, in tanti modi. L'ala ad elle della vecchia fattoria si è completamente trasformata, non si riconosce più. Presto sarà pronta. È un vero monastero: forse, per qualche imprescindibile disegno della Provvidenza, è sempre stata fatta, questa casa, per essere un giorno così, proprio così, monastero: le cellette tutte in fila, tutte uguali, ciascuna con la finestra che sembra un quadro, spalancata sul panorama della vallata. Un meraviglioso quadro, diverso ad ogni stagione, ad ogni ora, anzi. Un quadro... d'Autore.

3 ottobre

Ci siamo alzate all'alba, un gruppetto sparuto di superstiti che si incontrano ogni tanto all'angolo spoglio e lontano degli immensi corridoi. Tutto è

*Il monastero delle Clarisse
come si vede dal cancello
di via Ruffignano*



desolazione, vuoto, mura ammuffite...

Oggi è la vigilia di S. Francesco, ed è anche sabato. Domani, domenica, quindi è anche grande festa per noi, per questo abbiamo fatto di tutto per essere tutte unite insieme nella nuova casa. Prepariamo febbrilmente le ultime cose. Le più fragili partono nelle macchine dei nostri parenti che

con grande carità si sono prestati a fare qualche carico della nostra roba. Partono così crocifissi ben avvolti in stoffa, quadretti e quadri imballati ben bene, e, insomma, tutte quelle piccole cose preziose che vanno portate con molto riguardo. La scena più... drammatica naturalmente è l'ultima. Siamo rimaste in due. Sono venuti a prenderci rispettivamente mio fratello e il babbo e la sorella con i bimbi dell'altra monaca rimasta con me. È già sera, cade una pioggia insistente. Uno dei bimbi ha la felice idea di attaccarsi alla corda della campanella della porta e tutto il convento vuoto riecheggia di quel suono improvviso, argentino.

Chissà perché, mi si stringe il cuore, mi sembra l'ultima parola di un moribondo. Forse sarà perché sono molto stanca...

Corriamo per i grandi corridoi vuoti a togliere la corrente elettrica e poi, al buio, tastoni, passiamo dalla cappella (la porta di chiusura non si chiude di fuori!). Qui la scena è più desolante. Nella penombra della sera si vede l'altare devastato perché abbiamo fatto portar via il ripiano di marmo e, dietro, l'occhio grande, ferito, della parete a cui è stata strappata la grata, anche questa portata via.

Non c'è tempo per soffermarsi oltre. Usciamo quasi di corsa e al limite del cancello esterno troviamo schierati, in attesa, i nostri parenti, come degli spettatori consapevoli. Le macchine veloci partono via attraverso la pioggia ed ecco, presto, la strada di campagna della nuova casa.

4 ottobre

Da ora in poi la nostra vita si svolgerà qui, in quest'ambiente semplice, fresco di calce e di pulito, ma soprattutto intessuta nel ciclo dei grandi avveni-

menti della natura... perché grande è l'alba, grande è il tramonto, come pure i molteplici momenti del cielo, nuvoloso o sereno, sulla grande conca che contiene Firenze meravigliosa. La natura intorno ha un suo ritmo, direi, una sua liturgia. Basterà mettere all'unisono con essa la nostra liturgia di tutti i giorni, preghiera e lavoro. Presto coglieremo le olive: gli alberi sono già carichi dei loro piccoli frutti neri e lucidi. Ma non sarà mai possibile dimenticare, davanti a una finestra aperta sui campi, o davanti a uno dei grandi tigli del giardino, o nei giorni di sole o nel grido notturno del vento che scende da Monte Morello, la grazia, la gioia, la riconoscenza di abitare nella immensa casa del Signore.

Ho potuto visitare il Convento di via Ruffignano e ho incontrato suor Chiara Lucia e suor Maria Grazia, l'attuale badessa :da loro, gentilissime e disponibili, ho appreso notizie sulla loro storia secolare e altre del più immediato presente, come quella relativa alla decisione del nuovo trasferimento da Coverciano, presa a loro tutela dal cardinale Florit prima del 1970, allorché, nel corso di una visita, si rese conto che la sistemazione delle suore era ormai del tutto inadeguata.

Seguì la ricerca di una nuova sede abitativa che si concretizzò, contestualmente alla vendita di Coverciano, con l'acquisto della proprietà Donzelli, un tempo Luder, che comprendeva casa padronale e frantoio, riadattata per le esigenze della vita claustrale.

La sede attuale, intitolata a Sant'Agnese, è quieta e serena ma per tutti noi, oltre che per le suore, sarebbe una gioia che il nome di Monticelli potesse tornare a comparire insieme all'attuale, per continuare a tramandarne l'antica memoria. Per questo motivo riporto, di seguito, qualche parola di quanto nel lontano 1912 scrisse padre Zeffirino Lazzeri con l'intento di creare un clima di favore intorno alla proposta di restituzione, alle clarisse fiorentine, del loro antico nome:

«In mezzo a tanti fulgori di pietà, di storia, di arte, il Monastero di Monticelli è così poco conosciuto a Firenze medesima! Le tristi vicende e le mutazioni subite nel secolo XIX vi hanno contribuito fin troppo; ma vi ha contribuito pure la perdita del glorioso nome di *Monticelli*! Oh, riprenda dunque S. Gerolamo a Coverciano il nome vetusto che a lui più di ogni altro nome si conviene; sappiano anche una volta i Fiorentini come il Monastero di Monticelli a Coverciano sia l'erede di una storia perenne di sette secoli interi!».

Sono passati quasi cento anni dal 1912: il monastero non ha più il nome di San Gerolamo a Coverciano bensì quello di Sant'Agnese a Ruffignano ed è oggi... l'erede di una Storia perenne di otto secoli interi.

POSTFAZIONE

di Ludovica Sebregondi

“**L**a maledizione di Monticelli”: così potrebbero intitolarsi le vicende del monastero fiorentino di cui tratta il lavoro di Maria Grazia Beverini Del Santo, a causa dei continui spostamenti a cui le monache sono state costrette nei secoli. Ma non si tratta di una triste eccezione, perché il mesto peregrinare da un luogo all’altro ha caratterizzato da sempre i gruppi claustrali che, a causa dei motivi più disparati, hanno dovuto lasciare “case” edificate e decorate con amore e sollecitudine, trovandosi ogni volta in balia degli eventi.

Le vicende di Santa Maria di Monticelli sono emblematiche, e consentono anche di far comprendere la difficile condizione femminile dei secoli passati: due erano infatti le situazioni istituzionali previste per la donna: matrimonio o monacazione, e spesso non solo le nozze, ma anche le possibilità di entrare in convento era collegata a una dote. Neppure quella delle vedove era una posizione facile: se i figli erano maggiorenni e in grado di mantenerle potevano restare nella famiglia del marito, oppure era loro consentito di tornare nella casa paterna dopo aver riottenuto la propria dote (un obiettivo comunque molto difficile da raggiungere). Se erano ancora giovani potevano convolare a nuove nozze, ma in caso contrario la loro presenza costituiva un onere, che veniva fatto pesare e scontare.

Numerosi testi poetici ripropongono i “Lamenti” di donne forzatamente rinchiusi in convento, ma non tutte le monacazioni erano imposte dalle famiglie per alleviare l’asse patrimoniale: di frequente la prospettiva di nozze combinate impensieriva una giovane, come attesta l’anonima poetessa fiorentina del Duecento nota col nome di Compiuta Donzella, che testimonia il dramma di una fanciulla che desidera entrare in convento, mentre il padre sta predisponendo il suo matrimonio con uno sconosciuto:

Lasciar voria lo mondo e Deo servire
e dipartirmi d’ogne vanitate,
però che vegio crescere e salire

matezza e villania e falsitate,
ed ancor senno e cortesia morire
e lo fin pregio e tutta la bontate:
ond'io marito non voria né sire,
né stare al mondo, per mia volontate.
Membrandomi c'ogn'om di mal s'adorna,
di ciaschedun son forte disdegnosa,
e verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa stare pensosa,
ca di servire a Cristo mi distorna:
non saccio a cui mi vol dar per isposa.

La scelta femminile spontanea di prendere il velo non era rara: fulcro del testo di Maria Grazia Del Santo è la disperazione di Piccarda, che il padre strappò dal convento di Monticelli per darla in sposa a Rossellino della Tosa, un caso tanto toccante da divenire leggendario. Altre donne furono invece rinchiusse a forza e segregate in un monastero: così avvenne, per motivi dinastici e politici, a Eleonora degli Albizi, amante di Cosimo I de' Medici, e a Cammilla Martelli, sua moglie morganatica.

Proprio sotto Cosimo, il numero delle monache aumentò considerevolmente: nel 1561 erano quattromilatrecento su una popolazione di circa sessantamila fiorentini, cioè una religiosa ogni tredici abitanti. Firenze era dunque segnata da molteplici conventi, che – pur chiusi da alte mura in una sorta di mondo parallelo – accompagnavano la vita cittadina col suono, poiché le loro campane squillavano a ogni ora per marcare i diversi momenti dell'attività claustrale: la messa, il coro, il vespro, l'avemaria. Proprio a motivo del continuo scampanio, Giuseppe Richa a metà Settecento sottolineava che via San Gallo, dove si contavano otto conventi, avrebbe dovuto chiamarsi non via sacra, ma via della confusione. I monasteri si trovavano dunque spesso a poca distanza l'uno dall'altro: una presenza visibile, pur se appartata, ma inserita nel contesto cittadino grazie alle chiese aperte ai fedeli.

Osservando la distribuzione degli spazi conventuali possiamo immaginare la vita delle religiose, che percorrevano silenziosamente i chiostri porticati interni su cui, a pian terreno, si aprivano gli ambienti comuni (parlatorio, refettorio, sala del Capitolo) e al piano superiore le celle e l'infermeria. Anditi e corridoi si alternavano a portici e cortili, e non mancava l'orto per la produzione della verdura, affiancato da un tabernacolo e dal cimitero. Altri locali erano adibiti a spezieria, stanza della tessitura, e spesso in alto si affacciavano ampie logge utilizzate come stenditoi per asciugare la biancheria. Nei conventi di clausura l'unico contatto col mondo era rappresentato dalla "ruota", un cilindro girevole di legno che dava su una parete esterna, attraverso il quale passavano oggetti e alimenti.

La struttura delle chiese dei conventi, con il coro sopraelevato chiuso da grate

e la parte sottostante destinata ai fedeli, era determinata dall'uso: le religiose – senza essere scorte – assistevano dall'alto alla messa e vedevano l'altare maggiore e quelli laterali, ma non i fedeli che avrebbero potuto distrarle dalle preghiere. Il coro delle monache occupava generalmente metà dell'altezza e due terzi della lunghezza della chiesa; Oltrarno ne resta testimonianza in San Felice in Piazza, Santa Elisabetta delle Convertite, San Giovanni Battista della Calza, San Gaggio, e di qua d'Arno in Montedomini, Sant'Apollonia, San Barnaba, Sant'Agata e Fuligno.

Del convento che le clarisse di Santa Maria di Monticelli hanno abitato tra Cinquecento e fine Settecento, pur trasformato radicalmente, rimangono alcuni lacerti: le monache, allontanate nel 1529 dalla sede distrutta in previsione dell'assedio delle truppe imperiali, essero un nuovo edificio all'angolo con l'attuale via delle Casine, terminato, nelle parti essenziali, nel 1534; cinque anni dopo era ultimato l'ingresso su via dei Malcontenti e nel 1543 fu iniziata la costruzione della chiesa, consacrata il 16 aprile 1555. Ancora oggi è possibile apprezzare l'eleganza della parte sottostante al coro delle monache, che appare una ordinata selva di colonne in pietra dai raffinati capitelli tuscanici.

Nel 1745 le capriate della navata furono sostituite da una volta, su cui Vincenzo Meucci affrescò lo "sfondo" con *La Vergine e san Francesco*, crollato nel corso dei bombardamenti dell'estate del 1944. Sulla parete del coro delle monache sono conservate le figure di *Santa Chiara* – fondatrice dell'Ordine delle Clarisse – e di sua sorella *Agnese*, che sarebbe stata la prima badessa del Convento di Monticelli, e ai lati dell'arco trionfale restano angeli musicanti e puttini, in parte dipinti e in parte in stucco, che si affacciano giocosi a finti balconi.

A seguito delle soppressioni napoleoniche le religiose dovettero abbandonare anche questo amato complesso, che venne profondamente alterato: l'architetto Giuseppe Del Rosso accorpò il convento di Monticelli con quello adiacente di Montedomini trasformandoli in Deposito di Mendicizia, destinato ad accogliere poveri mendicanti e a segregare i «minori corrigendi»; nel 1816 il granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena modificò l'istituzione in Pia Casa del Lavoro per offrire aiuto agli indigenti, educazione alle fanciulle, ma anche servire come reclusorio per i questuanti.

All'inizio del Novecento, per ricavarne un dormitorio, l'ex chiesa del convento di Monticelli è stata divisa orizzontalmente con un soppalco, portando il pavimento del coro delle monache fino alla cappella maggiore, e dividendo di fatto il volume unico in due piani senza più collegamento.

Le suore di Monticelli hanno intanto continuato a peregrinare, strette attorno alle importanti reliquie che ancora oggi custodiscono, ma una parte della loro memoria è rimasta in quella chiesa sconosciuta, dimezzata, offesa e svilita eppur così affascinante, che si spera possa in futuro ritrovare la dignità che ancora si avverte, e che le sovrastrutture e il degrado non sono riusciti a cancellare.

Ricognizione
 dell'arcivescovo
 Giuseppe Maria Martelli
 in data 15 settembre 1735:
 «il sacro PALLIO o
 MANTELLO usato in vita
 da S. Francesco, la STOLA
 con cui predicò e cantò
 il Santo Evangelo nel
 tempio del primo convento
 delle monache di
 Monticelli, il Sacro Velo
 che aveva in capo
 S. Chiara in vita e di cui
 la Santa fece dono alle
 monache (di Monticelli)
 in punto di morte in segno
 di amore».





MARIA MARTELLI

DE GRATIA ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS.

qualiter cum pro parte Reverendarum Abbatissæ, & Monialium Sanctæ MARIÆ
Civitate summa cum veneratione, ac Christiana pietate fuerint ab immemorebili
Reliquiæ, Sacrum scilicet PALLIUM, sive MANTELIUM adhibitum S. Patrischa FRAN-
STOLA ejusdem S. Patriarcha, cum qua preconizavit, & occisit Sanctum Jefa Christu
earundem Monialium, nec non Sacrum Capitis VELIMEN Sanctæ Clara Virginis Ad-
dem Monialibus ab eadem Sancta Virgine sub exitum vite in amoris pignus legatum,
, & antiquissimis monumentis, quam etiam ex continuata, & inveterata traditione per
Monialium consensu, ac voce, atque universi Populi, qui transactis temporibus sum-
meratus est, & facta nobis instantia pro parte earundem Monialium, ut dictas Sacras
Nos igitur earum instantie annuere sapientes, & consilio nobis tam supradictum Pal-
lium existisse, & existere ejusdem Sancti Francisci Assisensis, & respectu ejusdem San-
ctissimæ Scripturis, & antiquissimis monumentis, & ex publica tam dictarum Monia-
lorum, ad formam Concilii Tridentini, Epistolæ virtutis proditorum, ac Theologorum
fit mentio, approbamus, & ad publicam Fidelium venerationem retineri posse decla-
Reliquiarum ligneum sepulchralis figure, variis argenteis Iconibus, ac incisionibus ab
obtinuit in theca area in superiori parte ejusdem Reliquiarii apposta, ac exteriori va-
de identitate dictarum Reliquiarum ullo unquam tempore dubitari coactingat, pluribus
ricis rubri coloris in cera rubra Hispanica impresso obligavimus, cum facultate in ca-
Sacras Reliquias exponendi. In quorum &c. Datum Florentiæ ex Archiepiscopali Pa-

M. Martelli

Joseph Vignoli 1799. Pontificatus

INDICE

- p. 3 NOTA INTRODUTTIVA
- » 5 **Capitolo I**
IL SITO DEL MONASTERO DI SANTA MARIA A MONTICELLI
- » 11 **Capitolo II**
IL PRIMO MONASTERO DI SANTA MARIA A MONTICELLI (1217 – 1277)
- » 23 **Capitolo III**
ALLA RICERCA DEL CONVENTO PERDUTO
IL SECONDO MONASTERO DI SANTA MARIA DI MONTICELLI
IN SAN PIER GATTOLINI (1277-1530)
- » 29 **Capitolo IV**
LA FAMIGLIA DONATI NELLA STORIA FIORENTINA
- » 41 **Capitolo V**
LA FAMIGLIA DEI DONATI NELLA DIVINA COMMEDIA
- » 47 **Capitolo VI**
LE CLARISSE DI MONTICELLI DAL 1530 AL 1874
- » 53 **Capitolo VII**
IL MONASTERO DELLE CLARISSE OGGI
- » 57 POSTFAZIONE
di Ludovica Sebregondi

FINITO DI STAMPARE IN FIRENZE
PRESSO LA TIPOGRAFIA EDITRICE POLISTAMPA
MAGGIO 2007